
Adriano Di Gregorio

V.E. SERGIO: UNA VERSIONE SICILIANA
DEL MERCANTILISMO

1. Introduzione

Per molti versi la vicenda di Vincenzo Emanuele Sergio è emblematica per comprendere sia le ragioni del grande progetto riformistico portato avanti dalla corona borbonica, sia le motivazioni del suo fallimento; in Sergio, infatti, e nella sua posizione ondivaga e in alcuni casi incerta e originale, si possono leggere sia le fughe in avanti, sia le brusche frenate delle proposte riformatrici. Questa sua posizione moderata, tipica del dibattito politico-economico siciliano, è stata letta dalla tradizione storiografica ora enfatizzandone la posizione mercantile, ora accentuandone le scelte "liberiste" e iscrivendo, di conseguenza, l'economista siciliano al fronte filobaronale. In ogni caso, sebbene Sergio non affronti in maniera decisa il problema della disarticolazione del potere baronale, è nostra convinzione che non possa essere escluso dal novero dei riformisti siciliani.

Sergio¹, di formazione leibniziana, parte da Genovesi² e attraverso Muratori e la *Pubblica felicità*, Melon e Hume, giunge a un modello

¹ Vincenzo Emanuele Sergio nacque a Palermo nel 1740; di estrazione borghese, aveva una diretta esperienza sia nell'imprenditoria sia nella burocrazia statale. Il viceré Fogliani, il 25 gennaio 1764, gli accordò una privativa, insieme ai suoi fratelli, per una nuova fabbrica di "fittucce lavorate". Cfr. Biblioteca comunale di Palermo, *Documenti biografici*, Ms Qq 258 n. 1. Fu segretario e archivista del Magistrato del Commercio; dal 1764 al 1768 diresse il settimanale politico-letterario da lui fondato, «*Novelle miscellanee di Sicilia*». Dal 1779 al 1805 tenne la cattedra di *Economia civile, Commercio ed Agricoltura* presso la Regia Accademia di Palermo; nel 1787 tradusse l'*Essai politique sur le commerce* di Melon. Morì, sempre a Palermo, il 5 maggio del 1810. Per la figura di V. E. Sergio, cfr. V. E. Sergio, *Lezioni di Economia civile*, a cura di M. Grillo, Cuecm, Catania, 1990; cfr.

anche L. Spoto, *Le cattedre di economia politica in Sicilia nel periodo 1779-1860: dal riformismo borbonico alla lotta ideologica contro il regime borbonico*, in M. Augello et al. (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta»*, FrancoAngeli, Milano, 1988, p. 111 e sgg.; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI, Utet, Torino, 1989, pp. 548-552; O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo. Dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 35-122.

² Su Antonio Genovesi, della vastissima letteratura sull'argomento, ci limitiamo a segnalare soltanto alcune opere, tra cui segnalare F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, pp. 1-330; E. Pii, *Antonio Genovesi: dalla politica economica alla "Politica*

politico-economico che affonda le radici nella proposta neomercantilistica, ma si tinge di coloriture tipiche del dibattito meridionale e siciliano, che di fatto finiscono col distanziarlo tanto dal neomercantilismo francese, quanto da Hume³. In Sergio, così come in Genovesi, né la visione della società, né lo scontro tra gli interessi del “regno agricolo” e della “nazione commerciante” erano quelli francesi, bensì, richiamandosi a Hume, il professore palermitano vagheggiò un equilibrio fra i vari ceti, che potesse consentire uno sviluppo armonico delle componenti sociali ed economiche della nazione, «nel quadro di un neomercantilismo che tende a spostare l'accento più sul “bonheur” che sulla potenza dello Stato»⁴. Infatti,

la posizione di Genovesi (e Muratori), e però di Sergio traeva appunto ispirazione da una visione e interpretazione etiche, non più solo giuridiche, dei rapporti economico-sociali. La “collisione” delle leggi, tra l'interesse sociale e quello individuale, riproponeva in termini nuovi e più urgenti il motivo giurisdizionalista dell'obbligazione etico-politica, ora soprattutto che lo Stato rinunciava al proprio potere punitivo⁵.

Nonostante al centro dell'intera struttura sociale avesse collocato l'ordine medio, a cui egli stesso apparteneva, Sergio non osò attaccare decisamente, alla maniera di Filangieri, l'ordinamento sociale baronale, ponendo anzi – e a questo proposito cita Montesquieu – la nobiltà a sostegno indispensabile del Regno. Come Montesquieu, infatti, sostenne che per lo “splendore” dello Stato si dovevano “conservare” le grandi famiglie, senza smembrarne gli averi; alla luce del modello sociale ed economico proposto, però, tale riconoscimento per molti versi appare più formale che sostanziale.

Sergio, seguendo il modello teorico genovesiano, non propone, infatti, una netta frattura tra i valori aristocratici e quelli borghesi né dal punto di vista ideologico, né da quello sociale; però, nonostante tali posizioni, il suo progetto politico-economico non può non essere iden-

civile”, Olschki, Firenze, 1984; R. Fauci, *L'economia politica in Italia. Dal Cinquecento ai nostri giorni*, Utet, Torino 2000, pp. 49-57; A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio, o sia di economia civile*, a cura di M. L. Perna, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 2005.

³ Per il mercantilismo francese, cfr. G. Longhitano, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali. Momenti di un dibattito europeo nel secolo XVIII*, in *Studi in ricordo di Nino Recupero*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 99-158; P. Deyon, *Le mercantilisme*, Flam-

marion, Paris, 1969 (trad. it. Mursia, Milano, 1971); S. Meyssonier, *La Balance et l'Horloge: la genèse de la pensée libérale en France au XVIII^e siècle*, Les Éditions de la passion, Paris, 1989; C. Larrère, *L'invention de l'économie au XVIII^e siècle*, Presses Universitaires de France, Paris, 1992.

⁴ V. E. Sergio, *Lezioni di Economia civile* cit., p. 15.

⁵ G. Giarrizzo, *Ricerche sul Settecento siciliano. Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, «Rivista storica italiana», a. LXXIX, fasc. III (1967), pp. 601-602.

tificato con una proposta di civilizzazione e di modernizzazione di estrazione borghese e di orientamento neomercantilistico. Citando l'abate Coyer e la sua *Noblesse Commerçante*, secondo Sergio «tutti, nobili e mercanti, produttori e consumatori, dovevano a vario titolo e con vario peso essere interessati allo sviluppo economico e civile prefigurato»⁶. Vanno in questa direzione, infatti, l'attenzione nei confronti della piccola proprietà data a censo, la centralità delle manifatture – senza depauperare l'agricoltura – e della popolazione attiva, l'importanza assegnata ai bassi prezzi del grano, utili agli interessi industriali e borghesi, ma non certo a quelli baronali, ma soprattutto la centralità data alla bilancia commerciale attiva, intesa come «il segno di un posizionamento favorevole entro i flussi internazionali di distribuzione della ricchezza»⁷. Inoltre, mercantilisticamente, Sergio crede che la più grande risorsa di una nazione sia proprio il lavoro, che permetterà – se a basso costo – di concorrere nel mercato internazionale con gli altri paesi; per tale motivo, prima ancora che la bilancia commerciale, si doveva mantenere attivo il saldo della bilancia del lavoro e non si doveva permettere in alcun modo che uno Stato, acquistando i manufatti esteri, tenesse «una vergognosa condotta» che potesse servire ad alimentare «una infinità di sudditi alle potenze straniere» e a mantenere «frattanto nell'ozio e nella infirgadaggine i proprii figli, incapaci in conseguenza a divenire, come dovrebbe accadere, padri di famiglia»⁸. Di contro, se si acquistassero prodotti nazionali, si creerebbe una nuova classe di uomini, “artefici” e “manifatturieri”, in numero equivalente alla somma delle produzioni bastanti ad assicurare la loro sussistenza, la quale oggi, invece – nota l'economista siciliano – si esporta all'estero in cambio delle manifatture⁹.

⁶ Id., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 552; cfr. anche Id., *Illuminismo*, in *Storia della Sicilia*, vol. IV, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1980, pp. 711-815; L. Taranto, *Il progetto di Genovesi e l'economia civile di V. E. Sergio: un modello di sviluppo "borghese"*, «Nuovi Quaderni del Meridione», a. XXI, n. 81 (1983), pp. 29-50.

⁷ G. Longhitano, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali ...* cit., p. 108.

⁸ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura*, Biblioteca Zelantea di Acireale (Catania), Ms III 2 13, c. 135 r (in nota). Questo manoscritto, conservato inedito presso la Biblioteca Zelantea, rappresenta il *Corso Biennale di Economia Civi-*

le, commercio ed agricoltura, tenuto da Sergio alla Regia Accademia di Palermo. In verità, parte di questo manoscritto è già stato pubblicato a cura di M. Grillo nel 1990 (V. E. Sergio, *Lezioni di Economia Civile* cit.), quando si rendeva pubblica la prima parte e la terza, anche se incompleta. Nel manoscritto di Acireale, databile tra il 1783 e il 1786, si possono leggere le prime quattro sezioni, anche se l'ultima non completa.

⁹ «Se il prezzo di tutto il nostro vestire, e di tutte le mobiglie che adornano le nostre abitazioni pagasi al Forestiere dandogli in concambio il nostro superfluo, dovessimo allora tutto pagargli in merce universale, o sia in denaro, e frattanto si vedrebbe ristagnare il nostro superfluo a' danni dell'Agricoltura». Id., *Corso Biennale di Economia*

In fondo, il progetto di ristrutturazione sociale proposto da Sergio per molti versi coincideva con quello portato avanti dal viceré Caracciolo – in quegli anni caldeggiato con enfasi maggiore in Sicilia che nel Regno di Napoli – che puntava, «attraverso la disarticolazione del potere baronale, ceto del quale si intendeva comunque mantenere intatto il prestigio», a una crescita socioeconomica, anche se non politica, del ceto medio, vero nervo della nuova struttura sociale basata sulla piccola e media proprietà e sulle manifatture¹⁰. In ogni caso, esiste un filone storiografico che, sin dal XIX secolo, legge la proposta economica di Sergio in chiave filobaronale. Tale interpretazione parte da Scinà¹¹, secondo il quale, il professore palermitano, oltre a non esse-

Civile, commercio ed agricoltura cit., c. 9 r. A proposito della preferenza che dovrebbe essere accordata alle manifatture nazionali, Sergio cita Uztariz e Ulloa, probabilmente conosciuti tramite le traduzioni che ne fecero Forbonnais e Plumard de Dangeul. Forbonnais, nel 1753, tradusse la *Theórica y Prática de comercio y de marina* di G. Uztáriz (*Théorie et pratique du commerce et de la marine. Traduction libre sur l'espagnol de don Geronimo Uztariz, sur la seconde édition de ce livre à Madrid en 1742*) e Plumard de Dangeul, sempre nel 1753, tradusse il *Restablecimiento de los fábricas y comercio español* di B. de Ulloa (*Rétablissement des manufactures et du commerce d'Espagne*).

¹⁰ Cfr. M. Grillo, *Modelli economici e modelli sociali nella Sicilia delle riforme*, in *Studi in memoria di Nino Recupero* cit., p. 38.

¹¹ «Non è quindi da prender maraviglia, se il Sergio racchiuso in Palermo, nutrito delle vecchie opinioni, uso a venerare le massime de' baroni, da' quali trarre allora potea sussistenza e favore, arrivato non fosse a conoscere l'importanza, e l'eccellenza de' novelli principii, che dallo Smith e dal Young in Inghilterra per l'Europa divulgansi. Il medesimo dir non si può del Balsamo». D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, introduzione di V. Titone, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1969, vol. III, p. 114. La linea di lettura di Scinà fu seguita anche da G. Albergo, (*Storia della Economia Politica in Sicilia*, fasc. I, Tip. G. B. Lorsaider, Palermo, 1855,

pp. 38 e sgg.) che in realtà non parla di aperture filobaronali in Sergio, e da N. Palmieri, *Economia politica*, «Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia», tomo IV, 1823, pp. 125-139. Inoltre, per un giudizio "filobaronale" su Sergio, cfr. E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Sansoni, Firenze, 1943, pp. 155-156; A. Petino, *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento*, Ape, Catania, 1946; F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-89)*, La libra, Messina, 1974, p. 131; V. E. Sergio, *Lezioni di economia civile e di commercio*, a cura di L. Pulejo, Sicania, Messina, 1993; M. Verga, *Un aspetto dello scontro tra baroni e riformatori nella Sicilia della seconda metà del '700: il dibattito sulla popolazione da A. Genovesi a V. E. Sergio*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno *La ripresa demografica del Settecento*, Bologna, 26-28 aprile, 1979, Clueb, Bologna, 1980, pp. 607-636; Id., *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Olschki, Firenze, 1993. Secondo M. Verga, Sergio fino alla metà degli anni Settanta poteva essere annoverato fra i riformatori, ma, successivamente, in seguito all'allontanamento di Fogliani, si avvicina al fronte baronale. Di segno opposto, invece, l'interpretazione che dà Ludovico Bianchini, secondo il quale Sergio era il più grande economista siciliano del XVIII secolo; cfr. L. Bianchini, *Della scienza del ben vivere sociale o dell'economia degli stati. Parte storica e di preli-*

re al corrente delle nuove idee del pensiero economico europeo, da Young a Smith, avrebbe appoggiato la linea di sviluppo voluta, per la Sicilia, dal baronaggio. Sul filo di questa interpretazione – anche a causa delle sue scelte protezioniste – la tradizione liberale avrebbe messo in ombra Sergio, affermando che, sebbene fosse partito dalla lezione genovesiana, ne avrebbe mutato il segno politico e culturale e di questa lettura ancor oggi la storiografia porta traccia¹². Il suo unico merito – seppur grande – sarebbe stato quello di dar vita a una disciplina fino ad allora sconosciuta in Sicilia.

In realtà, per una corretta interpretazione dei rapporti tra il professore palermitano e i baroni siciliani, si dovrebbe tenere in considerazione che la cattedra di *Economia civile, Commercio ed Agricoltura*¹³, tenuta da Sergio dal 1779 al 1805, fu istituita dalla Deputazione del Regno, “asilo della politica siciliana”, la quale comprendeva personag-

minare dottrina, Stamperia Reale, Palermo, 1857, p. 277. Anche L. Cossa punta l'attenzione su un Sergio antifeudale e sostiene che il professore palermitano, mercantilista e genovesiano, «non s'astenne dall'applicare le dottrine economiche ai bisogni speciali della Sicilia, e fu dei primi a combattere gli abusi del feudalesimo, come pure parecchie viziose pratiche dell'amministrazione napoletana»; cfr. L. Cossa, *Sulle prime cattedre di economia politica in Italia*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», Rendiconti, serie II, vol. VI, 1873, p. 263. Questa linea più recentemente è stata sostenuta da F. Brancato che definisce Sergio «di spirito eminentemente antifeudale, quale s'era venuto formando al contatto continuo del Genovesi», cfr. F. Brancato, *Vincenzo Emanuele Sergio e gli inizi del suo insegnamento pubblico*, in G. Di Stefano (a cura di), *Atti del 1959*, G. Corrao, Trapani, 1959, p. 213.

¹² Secondo Marcello Verga, ad esempio, Sergio non denuncia il nesso – così come era avvenuto in Genovesi e in Filangieri – che intercorreva tra aumento della popolazione, sviluppo della ricchezza nazionale e assetto squilibrato della proprietà. Il popolazionismo di Sergio, a suo avviso, serviva a favorire il ruolo sociale e politico del baronaggio. Cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani ...* cit.

¹³ La Cattedra di *Economia civile, Com-*

mercio ed Agricoltura, istituita col decreto regio del 14 maggio 1779, fu affidata a Vincenzo Emanuele Sergio, che, il 6 novembre 1779, lesse la prima prolusione, pubblicata nel «Giornale delle Arti e del Commercio» di Macerata, 1780, tomo II, pp. XXI-XXX, ora in F. Brancato, *Vincenzo Emanuele Sergio e gli inizi del suo insegnamento pubblico*, cit. Sergio ricevette l'incarico per nomina regia, “senza previo esame”, anche se su tale modalità di reclutamento si dibatté a lungo tra i viceré Stigliano Colonna, Caracciolo e Caramanico e la Deputazione dell'Università di Catania. Sergio tenne l'insegnamento fino al 1786, quando, per iniziativa del monsignor Gioeni, fu istituita la cattedra di Agricoltura e l'insegnamento fu sdoppiato. Il concorso per quella di Agricoltura, fu vinto da Paolo Balsamo. Le due discipline furono riunite soltanto nel 1805, dopo la “giubilazione” di Sergio, e furono affidate a Balsamo col nome di *Economia rurale e politica*. Per questi temi, cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo. Dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 35-122; L. Spoto, *Le cattedre di economia politica in Sicilia nel periodo 1779-1860* cit., p. 9; P. Travagliante, *Sui privilegi in materia d'industria. Il concorso di Economia del 1841 nell'Università degli studi di Catania*, Cuccum, Catania, 1994, p. VIII.

gi quali Torremuzza, Ventimiglia e Trabia¹⁴, che lo legavano a una serie di tematiche e interessi dai quali il professore palermitano non poteva affrancarsi completamente. Inoltre, in quegli anni, anche Simonetti, Consultore del Regno di Sicilia, a proposito del progetto di colonizzazione interna, illustrato dal principe di Pantelleria, non trovando alternative alle proposte baronali, finì per non contrastare la soluzione “aristocratica”, perché sapeva che né il governo né i comuni disponevano dei mezzi economici per attuare il progetto popolazionistico e che soltanto i baroni avrebbero avuto la necessaria disponibilità economica¹⁵.

2. L'opposizione baronale

Negli anni Ottanta del XVIII secolo la parte più avanzata dell'aristocrazia siciliana tentò di far propri i temi dell'illuminismo meridionale; fra questi fu soprattutto il popolazionismo, – tipico punto di partenza di ogni ottica mercantilistica – diffuso da Tanucci prima e da Genovesi e Filangieri dopo, a divenire, grazie al principe di Pantelleria¹⁶ e al principe di Trabia¹⁷, tema filobaronale, ma soltanto dopo aver posto alla base la condizione irrinunciabile della completa giurisdizione feudale sui nuovi centri e l'assicurazione governativa che non fossero costruiti altri villaggi vicini. Questo progetto andava nella direzione esattamente opposta rispetto alle suggestioni montesquieuiane della repubblica di piccoli coltivatori liberi¹⁸, che nel dibattito italiano intorno alla popolazione erano quelle prevalenti.

¹⁴ Sergio aveva appoggiato il principe di Scordia in occasione del dibattito sulle strade, con la *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia*, [s. t.], Palermo, 1777.

¹⁵ A tal proposito, cfr. la *Rappresentanza del 21 giugno 1787*, ora in F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministro Caracciolo (1786-89)* cit., p. 167.

¹⁶ F. Requesenz, principe di Pantelleria, *La popolazione della Sicilia sviluppata relativamente agli interessi di tutte le classi della nazione*, [s. t.], Palermo, 1784. Il principe di Pantelleria aveva individuato la causa principale della decadenza siciliana nella concentrazione urbana la quale continuava a incentivare l'abbandono delle campagne; a suo avviso, per contrastare questo

declino demografico e per colonizzare le terre baronali, sarebbe stato necessario incentivare, a spese delle opere pie, i matrimoni. Tale proposta poteva essere considerata «la replica alle tesi demografiche dei mercantilisti che però di un'accresciuta popolazione facevano il presupposto di crescenti produzioni e consumi, e di un aumentato gettito fiscale». G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 572.

¹⁷ G. Lanza Branciforti, principe di Trabia, *Memoria sulla decadenza dell'agricoltura*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1786.

¹⁸ Per questi temi, cfr. M. Verga, *Un aspetto dello scontro tra baroni e riformatori nella Sicilia della seconda metà del '700...* cit.

Attraverso la divisione delle ex terre gesuitiche¹⁹, i baroni siciliani avrebbero voluto porsi alla guida di un processo politico-sociale, che altrimenti sarebbe stato guidato dalla monarchia²⁰. È chiaro che i baroni siciliani non era alla piccola proprietà contadina che guardavano, giacché essa avrebbe fatto perdere loro gran parte della manodopera necessaria per lo sfruttamento estensivo delle terre; vagheggiavano, invece, modelli di proprietà che prevedevano o grandi appezzamenti di terre concessi a gabella a fittavoli, oppure suddivisi, a piccole porzioni, a enfiteuti, secondo una linea di sviluppo già messa in atto nel programma di popolamento sperimentato nel Seicento²¹. Inoltre, il popolazionismo baronale, a differenza di quello regio, non auspicava un aumento indiscriminato della popolazione nell'ottica del binomio produzione-consumo, bensì era destinato soltanto alle terre feudali e alla coltura estensive di queste. Il problema era quello di controllare il processo di popolamento: la popolazione era, infatti, un elemento centrale nella struttura economico-produttiva baronale e da più parti, ormai, era indicata come una delle principali vie d'uscita dall'arretrata situazione economica isolana.

La Giunta gesuitica di Palermo, presieduta dal viceré Fogliani, – organo appositamente creato per gestire questo processo – si oppose all'ordine regio del marzo 1768, che aveva prescritto la censuazione delle ex terre gesuitiche; secondo il fronte baronale, la Sicilia, già spopolata, non avrebbe potuto sopportare un ulteriore abbassamento della popolazione nelle terre feudali, che sarebbe sicuramente scaturito dallo spezzettamento delle terre date a censo e dalla formazione di una classe di piccoli coltivatori poveri, i quali avrebbero prodotto soltanto per la sussistenza. Questo avrebbe causato un grave danno non soltanto all'intera produzione siciliana, ma anche all'erario. Soltanto la caduta di Tanucci e la sua sostituzione con il marchese della Sambuca, nell'ottobre del 1776, bloccarono, sebbene temporaneamente, il progetto genovesiano delle enfiteusi a “piccole partite” e incoraggiarono le assegnazioni alla classe baronale.

Con la venuta di Caracciolo in Sicilia, nel 1781, gli equilibri si alterarono nuovamente a favore dei riformisti, con il conseguente adattamento delle richieste nobiliari al mutato clima politico. Adesso, i baroni suggerivano una serie di riforme per favorire lo sviluppo della struttura produttiva isolana e auspicavano numerose innovazioni tecniche, come l'introduzione di nuove piante e di nuovi macchinari e la

¹⁹ Cfr. F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974.

²⁰ Per questi temi, cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani ... cit.*

²¹ È importante sottolineare che la pro-

mozione della grande coltura baronale siciliana parte da coordinate teoriche non sovrapponibili a quelle della *grande culture* di stampo fisiocratico; in Sicilia di questi temi non si parlerà prima di Balsamo.

diffusione capillare dell'istruzione agraria, necessarie per formare una classe contadina ben preparata nelle "faccende rustiche"; tali proposte, in realtà, avevano il compito di evitare accuratamente ogni implicazione politica e di spostare il dibattito nel versante "tecnologico".

All'interno del fronte baronale, ad esempio, anche la memoria di Giuseppe Maria Guggino, *Istruzioni e regolamenti dell'Accademia agraria ed economica da stabilirsi nel Regno di Sicilia ed in Palermo capitale della medesima*²², puntando l'attenzione sull'istruzione tecnica, utile sia per l'agricoltura sia per le manifatture, evitò di affrontare questioni politico-economiche rilevanti e mise in risalto le differenze con le ipotesi di sviluppo portate avanti da Sergio. Guggino, infatti, propose che la principale attenzione del legislatore avrebbe dovuto «riguardare l'aumento del seminario del grano e la maggiore perfezione della sua coltura» e arrivò ad auspicare che i campi più fertili del Val di Mazara e Val di Noto non si dovevano «perdere o diminuire con destinarli ad altri usi meno utili alla generale economia»²³. Sarebbe stata opportuna, a suo avviso, una sorta di riconversione colturale in favore del grano, in quanto «i vigneti, i giardini, le selve e li boschetti, incompatibili col seminario del grano, (...) non accrescono l'opulenza della Sicilia e non conducono che ai comodi della vita, onde devono cedere a quello il luogo»²⁴. Inoltre, un'eccedenza sul mercato, ad esempio di vino o frutta, non era facile da esportare e contribuiva ad abbassare il prezzo di questi prodotti anche nel mercato interno. Tutto ciò che non era grano sarebbe stato seminato soltanto nel Val Demone, che era inadatto per ragioni fisico-geologiche a questa coltura, oppure in qualunque altro luogo nel quale non era opportuno seminare grano. Per tale motivo – e qui la distanza con Sergio è notevolissima – soltanto nel Val Demone sarebbe stato utile censire ogni podere in piccole partite; «nel Valdimazara, all'incontro, e nel Valdinoto non solo debbono mantenersi le vaste masserie di grano, ma si debbano ridurre a coltura i terreni che tutt'ora sono inculti o per una reliquia dell'antica barbarie, o per un mal inteso dritto di pascere»²⁵.

Accanto a una maggiore estensione della coltura del grano, Guggino, «per convertire in derrate le prime materie col necessario lavoro e portarle a quella perfezione di cui sono suscettibili»²⁶, auspicò l'intro-

²² Questa memoria, conosciuta e citata da V. E. Sergio, secondo R. Ajello sarebbe stata scritta tra il 1788 e il 1790; adesso è stata ripubblicata in R. Ajello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Jovene, Napoli, 1992, pp. 251-326.

²³ G. M. Guggino, *Istruzioni e regolamenti dell'Accademia agraria ed econo-*

mica da stabilirsi nel Regno di Sicilia ed in Palermo capitale della medesima, Stamperia Simoniana, Napoli, 1793, in R. Ajello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia ... cit.*, pp. 282-283.

²⁴ Ivi, p. 283.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ivi, p. 291.

duzione delle manifatture, ma non quelle “fini”, che avevano bisogno di grandi capitali, bensì le manifatture “grossolane”, che offrivano l’opportunità a tanti contadini – non a operai salariati – di lavorare anche nei tempi lasciati vuoti dalla stagionalità dell’industria agraria, «senza distrarsi dall’agricoltura nel tempo che loro avanza»²⁷. Le manifatture “fini”, invece, sarebbero state installate soltanto là dove non si poteva praticare l’agricoltura, e quindi nella capitale piena di consumatori oziosi e di donne.

Anche per quanto riguardava i prezzi dei generi di prima necessità, Guggino e Sergio mostravano di avere posizioni assai distanti. In Sergio, come del resto in Caracciolo, – che proveniva, alla pari del palermitano, dalla scuola genovesiana – il prezzo delle derrate doveva essere “naturale”, cioè basso, per favorire i bassi salari industriali; invece per Guggino il prezzo “naturale” era quello remunerativo per i produttori. Proprio per ottenere dei prezzi remunerativi, per Guggino, bisognava avere una libera commercializzazione; infatti, «quanto più è libero il commercio nella importazione e nell’esportazione delle derrate fra luogo e luogo nell’interno del Paese e fra nazione e nazione, tanto più si livella il prezzo delle medesime e si rende giusto e naturale»²⁸.

3. La proposta politico-economica di Sergio

All’interno di questo quadro, con un panorama politico in veloce evoluzione e il fronte baronale di nuovo compatto, si colloca la proposta, non certo eversiva, di Vincenzo Emanuele Sergio, che in qualche modo poteva essere utilizzata anche dai baroni per giustificare la loro leadership sul processo di popolamento. Ma il modello teorico del professore palermitano si colloca, in realtà, su un altro versante, quello genovesiano, e per molti versi, ne sposa il moderatismo. Neanche in Genovesi, infatti, era presente un programma politico radicale che implicasse uno scontro frontale con il ceto baronale; pur ammettendo che la diseguale distribuzione delle terre rappresentava un grave problema, egli rifuggiva, infatti, da soluzioni estreme: «Una legge agraria? Dio mi liberi; io non sono sì stolto, né sì temerario da pensare a rimedi o impossibili, o pericolosi alla pubblica pace»²⁹. Quindi che fare? L’unica soluzione – e Sergio lo seguirà su questa via – rimaneva quella di «livellare o censurare in perpetuo i fondi che sono in mano di coloro i quali o non possono o non devono coltivare»³⁰. Le sproporzioni

²⁷ Ivi, p. 292.

²⁸ Ivi, p. 305.

²⁹ C. Trinci, *L’agricoltore sperimentato*, in F. Venturi (a cura di), *Illuministi ita-*

liani, tomo V, *Riformatori napoletani* cit., p. 172.

³⁰ Ibidem.

delle proprietà dovevano essere sanate soltanto col divieto dei fedecommissi e del maggiorascato. Nessun intervento politico, quindi: rispetto all'azione di Tanucci era un chiaro passo indietro. Inoltre, quando Genovesi parlava di una "eguabile diffusione" del denaro – che «non corrisponde a nessun tipo di egualitarismo»³¹ – si riferiva a una maggiore circolazione, che, al contrario del ristagno e dell'accumulazione, evitava la formazione di monopoli e di improduttive polarizzazioni di ricchezza.

In alcuni casi, Sergio si spinse oltre la posizione "etica" di Genovesi, secondo il quale lo strumento più adatto per la trasformazione della società, prima ancora che nei mezzi politici e economici, era da ricercarsi nell'istruzione; il palermitano, invece – come fecero altri intellettuali meridionali del tempo – ridusse notevolmente l'importanza dei fattori extraeconomici³², come appunto l'istruzione, e puntò l'attenzione sull'incremento di quello che riteneva il primo degli elementi di produzione: la popolazione.

Sin dalla *Prolusione al Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura*³³ Sergio delineò le coordinate del suo programma di politica economica. Rivolgendosi ai giovani, li invitò, in via preliminare, a imparare «a conoscere la bilancia del commercio» e a esaminare «se la somma degli'importazioni eccedeva quella del superfluo che si asporta»³⁴. Appurata la condizione della bilancia commerciale, sarebbe stato necessario adoperarsi affinché essa fosse sempre positiva: «bisognerà procurarci uno scolo costantemente libero del superfluo al di fuori, quale, altrimenti, ristagnando al di dentro, farebbe languire l'agricoltura»³⁵.

³¹ E. Pii, *Antonio Genovesi: dalla politica economica alla "Politica civile"* cit., p. 193.

³² Genovesi, a differenza di Sergio, «delineava due diversi modelli deontologici di comportamento politico-sociale, da cui derivavano due diversi metodi di governo: uno faceva capo agli ideali ascetici, statici, passatisti del pietismo e dell'umanitarismo cattolico, l'altro sviluppava le idee produttivistiche, radicali ed a volte spietate del capitalismo nascente». R. Ajello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento* cit., p. 129. Nonostante da Genovesi si dipartissero queste due linee politiche, «altri intellettuali napoletani pervennero a rimproverare a Genovesi di aver dato troppo spazio all'etica, ed all'educazione, a danno della economia in senso tecnico e della

politica materiale. Personaggi come Caracciolo, come Francesco Saverio D'Andrea, come Domenico Grimaldi, come Giuseppe Palmieri, come Nicola Fiorentino andavano oltre il filosofo salernitano nel sostenere scelte e soluzioni ispirate alle concezioni capitalistiche provenienti specialmente dall'Inghilterra». Ivi, p. 218.

³³ Le caratteristiche principali dell'opera di Sergio, riproposte parecchi anni dopo nelle sue *Lezioni*, possono essere riscontrate sin dal suo primo intervento pubblico, il *Piano del codice diplomatico del commercio di Sicilia* («Opuscoli di Autori siciliani», tomo XI, Palermo, 1770, pp. 313-324), esplicitamente ispirato alla politica tanucciana e alla lezione genovesiana.

³⁴ Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 1 v.

³⁵ Ivi, c. 2 r.

Il modello politico-economico proposto dal professore palermitano era finalizzato alla formazione di una struttura produttiva quanto più autarchica possibile e orientata a una produzione manifatturiera in grado di affacciarsi sul mercato internazionale³⁶. A questo scopo ritene necessario sostenere lo sviluppo dell'agricoltura, promuovere una più fitta distribuzione della popolazione nel territorio, un commercio interno libero, un'imposizione di tariffe doganali alle importazioni, diritti di uscita i più bassi possibile e uno sviluppo dell'industria manifatturiera, che, per essere concorrenziale nel mercato estero, avrebbe dovuto trasferirsi nelle campagne. Un'operazione questa che, riducendo i costi, avrebbe evitato il "pernicioso vincolo" dei "corpi de' mestieri", i quali, per superare le rigidità dei loro obblighi giuridico-economici, dovrebbero essere riformati³⁷. Per certi versi, era un programma che risentiva, oltre che della lezione di Genovesi, delle tesi già espresse, negli anni trenta del Settecento, da Melon, nel suo *Essai politique sur le commerce*³⁸, sebbene le proposte di intervento di Sergio scaturissero da una realtà politico-economica profondamente differente da quella francese. Per Melon, infatti, il problema era quello di rendere un po' più remunerativi i redditi agricoli per far aumentare gli investimenti rurali, senza intaccare l'*avantage* francese del basso costo del lavoro; preoccupazione di Sergio era, invece, quella di far abbassare i prezzi dei prodotti di prima necessità³⁹. Per J.-F. Melon – che Sergio nelle sue *Lezioni* cita più volte e ben conosce⁴⁰ – il grano era la base di ogni commercio; a suo avviso, le cause delle carestie erano da ricercare nel divieto dell'esportazione dei grani e non nel libero commercio. La produzione cerealicola si era ormai ridotta alla sussistenza: un raccolto abbondante rovinava i produttori e scoraggiava gli investimenti, uno scarso metteva in crisi i consumatori. Era que-

³⁶ Già Forbonnais aveva affermato che «la ricchezza reale di una nazione raggiunge il più alto grado, quando essa non deve ricorrere a nessun'altra per soddisfare i propri bisogni». F. Veron de Forbonnais, *sub voce Commercio*, in A. Pons (a cura di), *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e de mestieri, 1751-1772*, vol. I, Feltrinelli, Milano, 1966, p. 192.

³⁷ G. Giarrizzo, *Ricerche sul Settecento siciliano ... cit.*, p. 602 e sgg. Le corporazioni avrebbero dovuto soltanto sedare le controversie e vigilare sulla qualità, lasciando cadere tutti i vincoli che facevano diminuire il numero degli "artefici". Cfr. V. E. Sergio, *Memoria per la reedificazione della città di Messina, e pel stabilimento del suo nuovo commer-*

cio, in *Nuova raccolta di Opuscoli di Autori siciliani*, tomo II, Reale Stamperia, Palermo, 1789, p. 228 e sgg.

³⁸ J.-F. Melon, *Essai politique sur le commerce*, [s. t.], [s. l.] 1734. Anche secondo Forbonnais il trasferimento delle manifatture nelle campagne era molto importante, perché lì il costo del lavoro era «à meilleur marché». Cfr. F. Véron de Forbonnais, *Éléments du commerce*, Briasson, Parigi, 1754.

³⁹ Su Melon e sulla sua proposta neomercantilista, cfr. G. Longhitano, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali ... cit.*, p. 123 e sgg.

⁴⁰ Cfr. V. E. Sergio, *Saggio politico sopra il commercio del signor Melon, traduzione dal francese*, Reale Stamperia, Palermo, 1787.

sto il grande paradosso francese: l'abbondanza era causa di miseria. Proibire le esportazioni amplificava le sproporzioni tra l'inelasticità della domanda e la forte elasticità dell'offerta.

Per attuare il suo programma di sviluppo, Sergio auspicava una maggiore attenzione nei confronti delle aree interne e depresse, delle quali non soltanto raccomandava la messa a coltura, ma caldeggiava un ripopolamento, finalizzato all'aumento della popolazione attiva, all'ampliamento della domanda effettiva e alla conseguente espansione del mercato: anche in questo caso l'eco di Melon era evidente. In un quadro di pesante arretratezza economica, infatti, l'unica possibilità di sviluppo era riposta nell'incremento della popolazione attiva e nella diminuzione del costo del lavoro⁴¹. Inoltre, nelle aree depresse la diffusione delle manifatture, rompendo gli equilibri preesistenti, avrebbe potuto agevolare una crescita dei consumi interni, un aumento della popolazione, ma, soprattutto, aggirando le resistenze delle corporazioni, una diminuzione dei prezzi dei nuovi manufatti.

Citando Genovesi, Sergio, quindi, in un quadro di strutturale rigidità, pone come *condicio sine qua non* per ogni sviluppo economico l'aumento della popolazione, che «si deve allettare con premi e onori», definiti «principali motori dell'animo umano»; a suo avviso, infatti, qualunque progresso economico era «proporzionale all'impiego che si è fatto e si farà sempre degli uomini nell'agricoltura, nelle manifatture e nel commercio»⁴², a seconda dell'estensione e della qualità dei terreni⁴³. Per Sergio,

l'attuale cadenza della nostra popolazione se non può attribuirsi a sterilità naturale delle nostre terre, debbe ascriversi sicuramente alla nostra trascurataggine che ne ha messo a coltura la minor parte, e si ha contentato della sua sola quasi spontanea riproduzione senza l'aiuto del conveniente numero delle braccia degl'uomini⁴⁴.

Infatti, «le terre, impiegandovisi un maggior numero di braccia, rendono sempre un proporzionato superfluo, a parte della consumazione annua de' moltiplicati coltivatori»⁴⁵. La crescita della popolazione, però, doveva essere indirizzata all'incremento delle classi maggiormente produttive, come i «riproduttori» e i «melioratori», con la conseguente diminuzione della classe, non produttiva, degli «oziosi»⁴⁶;

⁴¹ Questo nesso popolazione-industria-commercio è riproposto da Sergio anche nella *Memoria per la reedificazione della città di Messina, e pel stabilimento del suo nuovo commercio* cit., p. 214 e sgg.

⁴² Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 9 r.

⁴³ La Sicilia, secondo Sergio, avrebbe potuto nutrire dodici milioni di persone,

come era accaduto nell'antichità, a fronte di due milioni di abitanti che la popolavano nel Settecento.

⁴⁴ Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 9 r.

⁴⁵ Ivi, c. 8 v.

⁴⁶ Melon, a proposito degli oziosi, afferma: «Il peut y avoir un vice de police qui souffre des fainéants, de ces hommes

soltanto in questo modo, l'aumento della superficie coltivata, insieme a uno «scolo costantemente libero del superfluo al di fuori», agirebbe «da moltiplicatore delle sussistenze e quindi di uomini, dando inizio a una virtuosa spirale che vedrebbe crescere, in maniera esponenziale, popolazione, consumo e “superfluo” da destinare alle esportazioni»⁴⁷.

Per Vincenzo Emanuele Sergio la società era divisa in tre classi: i “riproduttori”, i “melioratori” e la classe sterile dei “semplici consumatori”. Soltanto le prime due dovrebbero essere incrementate, anche col favore delle leggi; la terza, invece – che includeva i militari, gli ecclesiastici, i letterati, i medici ecc. – dovrebbe essere ristretta al necessario, «imperciocché in ragione del consumo di questa classe sarà sempre la decadenza, e la miseria dell'altre due Classi, e conseguentemente dell'intiera Popolazione in generale»⁴⁸. In particolar modo dovrebbe essere ridotto il numero dei celibi, soprattutto i preti, i quali «contro la propria istituzione corrono dietro agl'impieghi Secolare-schi». Da tale fenomeno, secondo Sergio, discendevano «due inconvenienti: 1° che questi tali Preti usurpano quei lucri, che la Società dovrebbe ripartire ai Laici, quali sono li riproduttori della razza umana. 2° che questi intrusi disonorano e avviliscono la Santità del diloro carattere»⁴⁹. All'interno della classe sterile, Sergio includeva anche i negozianti e i rivenditori “al minuto”, gruppo per il quale, però, non auspicava alcuna restrizione maltusiana: il loro aumento, infatti, avrebbe potuto far cessare i “monopolisti”, per colpa dei quali il prezzo delle derrate rimaneva elevato; inoltre, la loro attività potrebbe essere compiuta anche dalle donne, facendo crescere la quota di popolazione occupata.

Un discorso a parte dovrebbe essere fatto a proposito dei proprietari terrieri; questi, se si occupassero personalmente delle loro terre,

qui, par leur état, consomment sans travailler. Ceux-là et ceux qui les servent, ne doivent point être comptés. Nous mettons dans la même classe les travailleurs des régies, qui peuvent être simplifiées». J.-F. Melon, *Essai politique sur le commerce*, in *Collection des principes économiques*, tomo I, E. Daire (edités par), *Économistes financiers du XVIII^e siècle*, Guillaumin, Paris, 1843, p. 813.

⁴⁷ M. Grillo, *Modelli economici e modelli sociali nella Sicilia delle riforme* cit., p. 48.

⁴⁸ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 48 r.

⁴⁹ Ivi, c. 10 v. I preti, secondo Sergio,

procuravano due danni alla società: «il primo rispetto alla consumazione loro e loro sussistenza non compensata per non essere di essi né riproduttori, né melioratori. Il secondo rispetto alla popolazione per il celibato che debbono osservare». Ivi, c. 10 v. A proposito del popolazionismo e dell'improduttività degli ecclesiastici – un tema ricorrente per tutto il Settecento – Sergio cita Plumard de Dangeul e le sue *Osservazioni sopra i vantaggi, e disadvantages della Francia e della Gran Bretagna rispetto al Commercio*, (*Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grand-Bretagne par rapport au commerce et autres sources de la puissance des Etat*, [s. t.], Leide, 1754).

potrebbero essere inseriti nella categoria dei “riproduttori”. Invece, chi non coltiva direttamente la terra, potrebbe essere diviso in tre classi: la prima era quella dei baroni possessori di “feudi nobili”, necessari per conservare “il decoro” della monarchia, sebbene fosse auspicabile la distribuzione «delle loro terre o feudi, a censo, e a piccole partite, onde verrebbe così a moltiplicarsi la preziosa classe de’ minuti Proprietari, e riproduttori»⁵⁰. La seconda “classe” era formata dai «moltiplicati Gentiluomini, proprietarj di terreni dal dicui prodotto ricavano la diloro sussistenza e frattanto vivono nell’ozio (...). Costoro, lungi dall’essere necessari allo Stato sono anzi inutili per il diloro sproporzionato numero, e per essere sterili consumatori»⁵¹. Sopra questi fondi dovrebbero essere vietati i nuovi fidecommessi e le primogeniture, cosicché i cadetti sarebbero costretti a sposarsi e a lavorare⁵². L’ultima “classe” era composta dalle comunità religiose, le quali, come i baroni, dovrebbero essere obbligate dalla legge a concedere le loro terre a enfiteusi, per un giusto canone in derrate⁵³ «e non a temporanea gabella»⁵⁴.

I primi provvedimenti finalizzati all’aumento della popolazione – grazie all’intervento governativo – dovrebbero essere, in primo luogo, la limitazione delle cause “spopolatrici” e successivamente l’incremento di quelle “popolatrici”. All’interno di questo quadro, sulla scia di Genovesi, anche l’educazione aveva un ruolo rilevante – soprattutto quella della classe civile, la più trascurata – perché avrebbe potuto far diminuire i decessi per i “cattivi costumi”⁵⁵.

⁵⁰ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 51 r.

⁵¹ Ivi, c. 51 v.

⁵² L’abolizione dei “fidecommessi” e delle “primogeniture”, per costringere la nuova nobiltà a lavorare, in Sergio è mutuata da Jean Bertrand. Per questi temi, cfr. Id., *Lezioni di Economia civile*, cit., pp. 23-24.

⁵³ «Il Censo dovrebbe stabilirsi in derrate, e non in moneta, giacché il Danaro è d’un valore sempre vario in ragione della sua Maggiore, o minore quantità che ne circola in un Paese; e conseguentemente può rappresentare l’istessa data somma una quantità più o meno di derrate e di azioni». Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 41 r. Questa preferenza era già stata espressa nella *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia*, del 1777, ora in V. E. Sergio, G. Perez, *Un secolo di politica stradale in*

Sicilia, a cura di C. Trasselli, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1962, p. 10: «Sarebbe però a proposito di stabilire il canone a proporzione de’ prezzi correnti in grano o biade effettive, e non mai in una certa data somma di moneta; poiché questa a misura della sua scarsità od abbondanza può ne’ tempi avvenire rappresentare più o meno cose».

⁵⁴ Anche i “rentieri” appartenevano alla classe dei consumatori e «sono tutte bocche superflue che vivono a costo dell’altrui industria e lavoro». In questo caso lo stato avrebbe dovuto riacquistare «li rami alienati delle finanze come Cariche, dritti etc.». V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 52 v.

⁵⁵ Seguendo quanto detto da Genovesi, Sergio suggerì che i giovani siciliani avrebbero dovuto studiare la logica, la geometria e le scienze esatte, piuttosto che il latino e il greco; invece per la “Bassa gente” sarebbe stata utile

L'analisi delle cause "spopolatrici" e la divisione in cause fisiche (clima, aria malsana) e cause morali (barbarie, ignoranza, celibato) erano dei *topoi* della letteratura economica settecentesca⁵⁶, anche se ovviamente non mancavano coloro – basti citare Gaetano Filangieri – che facevano riferimento anche a cause di ordine economico e politico, come l'eccessivo accentramento delle proprietà, il numero ridotto di piccoli proprietari e il divieto di alienare i beni feudali. Invece, personaggi come Genovesi, Bandini e Beccaria, – ed è da qui che Sergio attinge la maggior parte delle sue motivazioni – sebbene riconoscano l'influenza negativa delle motivazioni politiche, pongono al centro della loro speculazione le cause "moralì" e "fisiche". Le cause "spopolatrici" che Sergio elenca nel suo *Corso* ripercorrono da vicino quelle denunciate da Genovesi, tranne per l'eliminazione di quella che per il napoletano era la terza causa

e cioè il ruolo che i "pesi esorbitanti e mal distribuiti" esercitano nell'inibire le nozze e nel frenare la fecondità. Tale esclusione potrebbe essere forse riconducibile a una prudente "rimozione" di un tema, in quegli anni, scottante: Caracciolo stava infatti portando avanti il suo contestatissimo progetto di catasto, a cui Sergio era avverso, e su questo tema egli stesso aveva scritto un'operetta che preferì bruciare, giacché era spiaciuta al viceré⁵⁷.

Anni dopo, il professore palermitano avrebbe abbandonato il basso profilo tenuto nelle *Lezioni*; infatti, in una memoria del 1799 – che affronteremo in seguito – dal titolo *Nuovo piano di pubblica amministrazione e difesa del Regno di Sicilia e capace a promuovere la sua vera e costante felicità*, avrebbe sostenuto che la «mal combinata imposizione de' pubblici pesi e contribuzioni»⁵⁸ soffoca l'industria, la ricchezza e la popolazione.

Dopo aver analizzato gli strumenti per limitare le cause "spopolatrici", Sergio nelle sue *Lezioni* analizzò i provvedimenti capaci di incrementare la popolazione attiva. Tra questi, il principale era sicuramen-

l'istruzione tecnica e per le donne più l'educazione che l'istruzione, affinché «fossero allontanate dall'uso di certe bagattellucce da moda, e di certi superflui adorni tal volta anco disdicevoli e ridicoli», soprattutto se tali "adorni" e "bagattellucce" erano acquistati all'estero. Ivi, 71 r.

⁵⁶ A questo proposito si può citare C. Beccaria, *Elementi di economia pubblica*, Destefanis, Milano, 1804.

⁵⁷ V. E. Sergio, *Lezioni di Economia civile* cit., p. 17. Però, nel 1799, «in un contesto politico assai diverso, denuncerà

nella "mal combinata imposizione" dei pubblici pesi il primo dei mali di cui soffrire la Sicilia». Ivi, p. 17, (in nota).

⁵⁸ Id., *Nuovo piano di pubblica amministrazione e difesa del Regno di Sicilia e capace a promuovere la sua vera e costante felicità*, Biblioteca comunale di Palermo, 2 Qq F 98, ff. 8-39, c. 8 v; questa memoria è stata recentemente pubblicata da S. Tinè, *Da Caracciolo a Medici. Documenti sul dibattito in materia fiscale nella Sicilia fra Sette ed Ottocento*, Università di Catania, Catania, 2007.

te, come già detto, la necessità di prestare «maggiore attenzione all'agricoltura», cercando di fare crescere il numero dei lavoratori, unica via – a suo dire – per sconfiggere i bassi tassi di produttività dell'industria agraria siciliana. Anche l'introduzione di manodopera proveniente dall'estero sarebbe auspicabile, ma,

pria d'invitare colonie straniere, bisognerebbe esaminare, e vedere se siamo a caso di darle impiego tra noi. Se gli invitati sarebbero coltivatori, non può dubitarsi che le nostre terre potrebbero somministrare un assiduo lavoro alle loro braccia, per quanto fossero numerose. Ma non mancano a noi le braccia, mancano solamente i mezzi onde far che queste braccia, agissero utilmente, e quindi avviene, che le nostre terre restano al di d'oggi pressoché oziose⁵⁹.

Soltanto la crescita della popolazione attiva avrebbe determinato un aumento della quantità di terre messe a coltura e l'eliminazione delle terre comuni, definite

un lusso rovinoso nato nei tempi Barbarici, che assidera l'istessa sorgiva delle ricchezze. Ad altro non servono questi terreni che al passaggio, ed ai giuochi degli uomini e qualche volta, e di rado per farvi stabiare degli Animali che vi pascolano quella puoca erba spontanea che può dare un terreno già troppo sodo per li frequenti calpestii⁶⁰.

Quella parte di terra così emancipata sarebbe stata poi concessa a enfiteusi «in piccole partite agli abitanti poveri delli rispettivi luoghi, e distretti»⁶¹.

Oltre a un incremento della manodopera, la produzione agricola sarebbe potuta crescere anche grazie a una più fitta distribuzione della popolazione sul territorio; a questo proposito Sergio auspicò l'edificazione di nuovi villaggi, proposta questa, come già detto, che fu fatta propria anche da buona parte dell'ala riformista baronale⁶².

Dilatate o Nobili Siciliani che languite nel far nulla, ed in contemplare oggetti disdicevoli al vostro spirito, ed al vostro talento, dilatate dico con amor le vostre riflessioni sopra li gran principii sopra l'economia Campestre, fate che i vostri feudi, e le vostre gran possessioni passino in tante piccole partite

⁵⁹ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 40 v.

⁶⁰ Ivi, c. 78 r.

⁶¹ Anche la Chiesa dovrebbe essere obbligata dalla legge a dare le proprie terre "a censo", in cambio di «un giusto canone da corrispondersi in derrate». Sergio ha più volte ribadito la sua preferenza nei confronti della piccola proprietà, anche perché «l'esperienza ci fa

conoscere che i piccoli poderi beneficiati e concimati da un possessore proprietario rendono il doppio, ed alle volte più, di quel che frutta la medesima data quantità di terre di un feudo dato a gabella ed a terraggio». Id., *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia* cit., p. 9.

⁶² Per questi temi, cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grandi. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento* cit.

alle mani de' Coltivatori, quali divenendo Possessori diverrebbero al tempo medesimo più industriosi e più attivi a vantaggio dell'annua riproduzione, ed in aumento proporzionale della Popolazione. Impegnatevi ad ottenere che si stabilissero de' spessi villaggi sopra le vostre Terre, in siti pressoché equidistanti in manieraché l'uomo non fosse né troppo ammassato, né troppo isolato. Ed oh! Quanto sarebbe così facilitato l'incremento della Popolazione nella preziosa classe dei riproduttori?⁶³.

4. La liberalizzazione del commercio dei grani

All'interno delle soluzioni proposte per lo sviluppo dell'agricoltura, occupa un ruolo di primo piano il commercio dei grani, che, in realtà, interessa Sergio – oltre che per l'approvvigionamento alimentare dell'isola – soprattutto dal punto di vista “industrialista” e neomercantilista, poiché, a suo avviso, grazie alla libera esportazione, sarebbe stato possibile mantenere bassi i prezzi dei generi di prima necessità e contenere i salari⁶⁴.

Secondo Sergio, così come avevano già compreso Melon e Genovesi, l'abbondanza, in determinate condizioni, avrebbe potuto produrre gli stessi effetti della carestia. A questo proposito, Sergio afferma che in Sicilia

l'agricoltura, vedendo preclusa la strada di far un libero uso, e commercio de' suoi grani, essendosene prescritta la uscita, onde è obbligata così a ricever legge da Monopolisti, calcola meglio i suoi vantaggi, e si dà ad un diverso genere di coltivazione e specialmente della Soda del dicui prodotto ne avrà sempre libero lo smercio al difuori. Sarà dunque sempre vero che le restrizioni e le proibizioni debbono far temere le carestie, giacché la coltivazione de' grani, quando si è proibita l'estrazione, si livellerà sempre alla somma dei bisogni interni del Regno; e sarà vero ancora che la libertà assoluta di estrarre, porta l'abbondanza de' grani, verità utili sono queste che io, Giovani virtuosi, imprimir vorrei nell'animo vostro a lettere cubitali⁶⁵.

⁶³ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., 41 r. Questa posizione fu ribadita anche nella memoria *Nuovo piano di pubblica amministrazione ...* cit., cc. 31 r-31 v: «tutt'i Baroni [dovrebbero] fabbricare de' villaggi in ogni loro feudo, con impetrare dal Sovrano il Real permesso di poter alienare parte de' feudi fidecommissati, onde poter eglino supplire alle spese dell'edificazione dei suddetti nuovi villaggi». Metà delle terre dei

nuovi villaggi «dovrebbe ripartirsi a piccole partite ai Nuovi abitanti e Coloni, con fissarsi il giusto censo in frumento, e non in denaro». Ibidem.

⁶⁴ Sergio affronta il problema del commercio del grano soltanto nella parte quarta delle *Lezioni*, che non ci è giunta in maniera integrale; per tale motivo non è possibile fare un discorso esauritivo sull'argomento.

⁶⁵ Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 99 v.

La liberalizzazione controllata del mercato auspicata da Sergio, però, non era da vedere in chiave liberista, bensì aveva delle motivazioni politiche; infatti, l'opzione liberista – citando l'*Essai sur la police générale des grains* di Herbert⁶⁶ – era stata caldeggiata, da un lato per spezzare il predominio dei “monopolisti”, che, favoriti dal sistema dei caricatori e delle tratte, mantenevano alto il prezzo del grano, dall'altro, conseguentemente, per poter giungere a un equilibrio tra gli interessi dei produttori e quelli dei consumatori⁶⁷. La libera commercializzazione, inoltre, colpendo il commercio speculativo e rendendolo poco redditizio, – anche grazie all'intervento del potere pubblico – avrebbe potuto indurre gli speculatori a indirizzare i loro investimenti verso altri obiettivi, mettendo in circolazione, in questo modo, una quantità di denaro capace di far abbassare i tassi d'interesse. È dannoso che il proprietario dei generi di prima necessità goda

della libertà di venderle a chi vuole (...), essendo schierate innanzi a sé una turba di ricchi stranieri con le mani piene d'oro, e dall'altro lato una turba d'infelici e poveri Nazionali. (...) Egli non ascolta che la voce del suo proprio interesse e vantaggio e si determina a vendere le sue derrate sempre a colui che ne offrisse un prezzo e una somma maggiore⁶⁸.

Però, se esiste la libertà del venditore, dovrebbe essere garantita anche quella del compratore, che, potendo scegliere il prezzo migliore, scardinerebbe, di conseguenza, il potere dei “monopolisti”:

perché mai la Nazione o siano li Consumatori non debbano godere della stessa indefinita libertà attiva di comprare da chi vogliono i generi necessari alla loro sussistenza? (...) perché mai li Consumatori non debbano godere dell'uguale libertà indefinita di aver proprietari e venditori nazionali ed esteri?⁶⁹

La libertà alla quale Sergio si riferiva era finalizzata, quindi, a far abbassare i prezzi e per far questo sarebbe stato necessario lasciare

⁶⁶ In realtà, Sergio cita la traduzione dell'opera, considerata anonima, *l'Economia generale de' grani*, versione italiana – con introduzione di Antonio Genovesi – dell'*Essai sur la police générale des grains*, ([s. t.], Londra, 1755) di C.-J. Herbert.

⁶⁷ Proprio per contrastare gli incettatori, lo Stato, «oltre a tutta la Polizia urbana, altra ispezione non dovrebbe avere sopra tutti li commestibili, se non quella d'invigilare alli pesi e misure, da uguagliarsi alle misure e pesi della Capitale, e del Regno, ed alla buona ed ottima qualità di essi, per non riuscir nocivi alla salute de' Cittadini (...) e

finalmente dovrà vegliare contro i monopolisti e gl'intermedj agenti fra il proprietario ed il consumatore, quali fanno rincarare le merci». V. E. Sergio, Id., *Memoria per la reedificazione della città di Messina, e pel stabilimento del suo nuovo commercio* cit., p. 227.

⁶⁸ Id., *Memoria in cui si propongono i mezzi onde rendere universalmente più utile l'attuale sistema di Libertà adottato in Sicilia nel commercio delle cose annonarie*, c. 102; questo manoscritto è conservato inedito presso la Biblioteca Comunale di Palermo, Mss Qq h 258.

⁶⁹ Ibidem.

libera la panizzazione, e promuoversi l'assoluta, ed indefinita libertà di poter chiunque vendere li commestibili a quel prezzo, che vorrà: onde ottenersi l'abbondanza, e così il buon mercato di tutti li generi necessarj alla vita⁷⁰.

È questa la libertà alla quale si richiamava il professore palermitano e mai alla

illimitata libertà [che] garantiva piuttosto il Monopolio degl'Incettanti, e Speculatori: onde dessa è quella libertà combattuta dal Gran Necker, quale stabilisce nella sua *Legislazione de' grani* "Che non vi ha libertà salutare, se non quella che non si oppone al bene generale"⁷¹.

In quest'occasione Sergio pare richiamarsi alla differente valenza politica dei termini *liberté* e *licence*, portata avanti in parecchie occasioni da Melon; infatti, secondo l'economista francese

la *liberté*, dans un gouvernement, ne consiste pas dans une licence à chacun de faire ce qu'il juge à propos, mais seulement de faire ce qui n'est pas contraire au bien général. De même, la *liberté* dans le commerce ne doit pas consister dans une imprudente licence aux négociants d'envoyer et de recevoir librement toute sorte de marchandises, mais seulement des marchandises dont l'exportation ou l'importation peut procurer à chaque citoyen des facultés d'échanger son superflue pour le nécessaire qui lui manque, conformément à la définition du commerce⁷².

⁷⁰ Id., *Memoria per la reedificazione della città di Messina, e pel stabilimento del suo nuovo commercio* cit., p. 226.

⁷¹ Ivi, pp. 226-227 (in nota). Sergio cita e conosce ampiamente le tesi di Necker, contro Turgot, esposte nell'opera *Sur la législation et le commerce des grains*, Pissot, Parigi, 1775. A proposito del commercio interno, il palermitano afferma: «Han proposto altri di doversi obbligare li Gran Proprietari a forzosamente contribuire a rate le provviste e specialmente de' Grani, alla Capitale ed alle primarie Comunità del Regno per l'annua consumazione a un certo dato prezzo, ma coloro che rispettano i dritti della libertà, ad esempio del Sig. Necher, non approvano un tale progetto», Id., *Nuovo piano di pubblica amministrazione ...* cit., c. 22 v. Inoltre, «Per ottenere poi meglio negli anni difficili e di carestia la provvista de' grani per la Capitale e per le altre città grandi e popolate del Reame a prezzi moderati, sarebbe desiderabile (...) che le terze

parti di tutt'i grani prodotti nel Regno restino in ogn'anno indistintamente destinate per un benefico spirito di comunità, ai bisogni ed ai consumi di tutte le popolazioni non escluse la capitale». Ivi, cc. 24 v-25 r. Anche Genovesi aveva un simile concetto di libertà: «vi sono altri i quali per libertà di commercio intendono un assoluto potere de' negozianti di estrarre e immettere ogni sorta di mercanzia, senza niuna restrizione, legge o regola. Ma questa libertà, o piuttosto licenza non si trova in niuna nazione d'Europa ed è contraria allo spirito medesimo del commercio». A. Genovesi, *Lezioni di Economia Civile*, Destafanis, Milano, 1803, vol. I, p. 71.

⁷² J.-F. Melon, *Essai politique sur le commerce* cit., p. 756. Inoltre, a suo avviso, il commercio «ne demande que *liberté* et *protection*; et si la *liberté* a quelque restriction dans le blé, elle doit être dans toute son étendue pour les autres denrées et marchandises. Leur disette ou leur abondance, leur cherté

Melon, in ultima analisi, utilizzava il termine “liberté” così come lo intendevano i mercanti inglesi, sin dal Cinquecento: “libertà di commercio” – anche Petty lo adoperava in questa accezione – significava liberare il commercio dagli intralci rappresentati dalle compagnie e dai loro privilegi⁷³; in questo senso, pure i *Navigation Acts* liberavano e proteggevano il commercio nello stesso tempo.

Anche in occasione del commercio dei grani, Sergio, quindi, sebbene il problema francese fosse soprattutto l'*avilissement* dei prezzi cerealicoli inesistente in Sicilia, si richiamava alla tradizione neomercantilistica francese che, partendo da Vauban, Melon e Dupin, giungeva a Herbert, Forbonnais e Plumard de Dangeul.

Accanto alla lezione francese, la soluzione “liberista” di Sergio potrebbe essere avvicinata alla proposta caraccioliana, distante sia dalla fisiocrazia – il *bon prix* di cui parlano i fisiocrati era un prezzo fortemente remunerativo per i produttori e mai tenuto basso per gli interessi industriali – sia dal fronte filobaronale. Il tentativo di Caracciolo, che affonda le radici all'interno del “Circolo di Gournay” e della sua proposta politico-economica⁷⁴,

ou leur bon marché, ne sauraient être que momentanées, et de peu de conséquence (...) Dans l'alternative entre la liberté et la protection, il serait bien moins d'ôter la protection que la liberté, car avec la liberté, la seule force du commerce peut tenir lieu de protection». Ivi, pp. 716-717. Anche secondo L. Charles e Ph. Steiner, Melon differenzia il termine “liberté” da quello “licence”: «cette distinction est essentielle pour situer le contenu sémantique du terme “liberté” lorsqu'il employé dans des contextes politiques et économiques. En effet, liberté n'est pas opposé au règlement, (...) mais entretien avec lui une relation basée sur une tension. (...) La liberté n'est donc pas synonyme d'absence de contraintes; au contraire, le comportement des individus doit généralement être circonscrit par les réglementes pour que la liberté soit réelle». Cfr. L. Charles, *L'économie politique française et le politique dans la seconde moitié du XVIIIe siècle*, in Ph. Nemo, J. Potitot (edités par), *Histoire du libéralisme en Europe*, Presses Universitaires de France, Paris, 2006, pp. 279-312; «la liberté ne veut pas dire licence et la liberté du commerce doit être considérée en regard du commerce politi-

que – le point de vue de l'intérêt du royaume – et non en regard du commerçant; en conséquence, il évoque les bienfaits dus aux règlements dans les manufactures et, surtout, à l'Acte de navigation anglais». Ph. Steiner, *Commerce, Commerce Politique*, Colloque international *Commerce, population et société autour de Vincent de Gournay (1748-1758). La genèse d'un vocabulaire des sciences sociales en France*, Paris, 19-24 febbraio 2004 (in corso di stampa).

⁷³ Cfr. L. Magnusson, *Il settore economico: capitalismo mercantile, consumo di lusso, sviluppo della cultura di mercato*, in M. Aymard (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino, 1995, p. 591.

⁷⁴ Sul “Circolo di Gournay”, cfr. T. Tsuda, *Un économiste trahi, Vincent de Gournay (1712-1759)*, in Id., *Traité sur le commerce de Josiah Child avec les Remarques inédites de Vincent de Gournay*, Kinokuniya company, Tokio, 1983; S. Meyssonier, *La Balance et l'Horloge ... cit.*; Id., *Vincent de Gournay (1712-1759) et la 'balance des hommes'*, «Population», 1 (1990), pp. 85-111; C. Larrère, *L'invention de l'économie au XVIIIe siècle*, cit.; L. Charles, *Le cercle*

era quello di inserire, all'interno della cornice mercantilistica, un modello di mercato alle cui leggi sottrarre il grano. In questo quadro, il limite tra la sfera del mercato concorrenziale e quella di pertinenza della *police* era mobile ma netto e spettava allo Stato, di volta in volta, tracciarlo e presidiarlo⁷⁵.

Caracciolo, di fronte alla carestia del 1784-5, si scagliò contro l'idea di far cessare le esportazioni di grano, perché, a suo avviso, sarebbe bastata la libera contrattazione per "liberare" il prezzo dei cereali e, quindi, per farlo diminuire; soltanto nel caso in cui tale provvedimento non si fosse rivelato sufficiente, allora sarebbe dovuto intervenire lo Stato, chiudendo le esportazioni: era il modello che aveva proposto Necker, conosciuto da Caracciolo sin dagli anni che aveva trascorso a Parigi.

In questo quadro, non era l'agricoltura che il viceré voleva ridimensionare, bensì la grande proprietà⁷⁶. In Sicilia si lasciavano troppi terreni incolti e si voleva supplire a questo inconveniente «con dare ai frumenti per mille ritrovati e artifici un valore che naturalmente non hanno»; da qui, il loro prezzo prendeva

sovente uno sbalzo così violento che spesso di un anno all'altro ci è differenza di una terza parte, qualche anno sono il doppio o tre volte più cari e alcuna volta sono anche più cari qui, nella fine dell'anno, che ne' paesi stranieri dove furono al principio trasportati⁷⁷.

Alla maniera dei neomercantilisti francesi – Forbonnais per esempio – Caracciolo non credeva che il grano dovesse essere considerato «una mercanzia come tutte le altre», come sostenevano i «difensori della libertà indefinita nella estrazione», perché il frumento aveva «la

de Gournay: réseaux personnels, institutions et projet politique, Colloque international *Commerce, population et société autour de Vincent de Gournay (1748-1758)* ... cit.; L. Charles, *French political economy and the making of public opinion as a political concept (1750-1765)*, Gimon Conference on French Political Economy (1650-1850), Stanford, 17-19 aprile 2004 (in corso di stampa); G. Longhitano, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali* ... cit., p. 127 e sgg.

⁷⁵ M. Grillo, *Modelli economici e modelli sociali nella Sicilia delle riforme* cit., p. 59.

⁷⁶ Secondo Domenico Caracciolo, «l'agricoltura è certamente la via migliore per cui possa venir la ricchezza, (...)

ma questa istessa ricchezza, perché sia stabile e naturale, dee nascere dall'abbondanza del travaglio e delle raccolte, e non da un prezzo forzato ed artificiale». D. Carracciolo, *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia dell'indizione terza del 1784 e 1785*, in G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi (a cura di), *Illuministi Italiani*, tomo VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, p. 1039.

⁷⁷ Ivi, p. 1040. Per questi temi, cfr. O. Cancila, *Problemi e progetti economici nella Sicilia del riformismo*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1977.

qualità che il suo prezzo mezzano regolava in ultima analisi quello di ogni altra materia e manifattura⁷⁸. Per tale motivo, per il viceré, il prezzo del grano doveva essere quello “mezzano”⁷⁹, o “naturale”, cioè più basso della quotazione corrente e non quello tenuto artificialmente alto dai “monopolisti”⁸⁰. Tale stratagemma faceva crescere il «valore pecuniario, o nominale [del frumento], ma non il reale»; esso, inoltre, alzava il livello dei salari e dei manufatti, rendendo di fatto impossibile la diffusione delle manifatture in Sicilia⁸¹.

Gli artifici sui quali aveva puntato il dito Caracciolo si sarebbero potuti superare soltanto se la “mercatura” fosse resa libera e se il governo non avesse impedito «le speculazioni e i ritrovamenti de’ negozianti se non quando degeneravano in monopolio o in altro pubblico danno»⁸². Però, nello stesso tempo,

il permettersi troppo liberamente l'estrazione, e senza niun altro esame che quello della quantità de’ grani esistente ne’ caricatori, o di tali altre fallaci regole, è in gran parte cagione che i prezzi de’ frumenti s’innalzino sovente assai più che non farebbe mestieri, e che talora soffrano uno sbalzo più violento di quello che lo stato attuale de’ salari possa patire⁸³.

⁷⁸ G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi (a cura di), *Illuministi Italiani*, tomo VII cit., pp. 1041-1042. Inoltre, «l'oggetto della libera esportazione non può essere se non ciò che avanza al nutrimento degli uomini e alla seminazione dell'anno seguente». Ivi, p. 1042.

⁷⁹ «Per prezzo mezzano de’ frumenti s’intende quello che risulta dalle compre e vendite fatte nella medesima indizione; (...) da venti anni a questa parte i prezzi mezzani de’ frumenti si sono accresciuti». Ivi, p. 1043. «Quando dopo aver pagato l'affitto del terreno e le spese della semenza, della coltivazione e del trasporto, resta l'ordinario ragionevole frutto del capitale impiegatovi, sicché non si dia occasione d'impiegarlo in avvenire ad altro uso; questo è il prezzo intrinseco e naturale del grano, mancando il quale si avvilisce l'agricoltura e cade. Lo sforzo e l'interesse opposto de’ venditori e de’ compratori l'avvicina sempre a questo centro, ed il governo dee riguardare queste oscillazioni senza prendervi alcuna parte. Solamente quando il prezzo ricade sotto di questo

punto, o quando per monopoli si leva in alto smisuratamente, può e deve concorrere o a rialzarlo o a togliere l'ostacolo apposto alla sua natural discesa». Ivi, p. 1048.

⁸⁰ Questa posizione fu portata avanti anche da Giannagostino De Cosmi, per il quale i bassi prezzi dei generi alimentari erano necessari per la “promozione” dell'industria e per l'incremento della “fatica” nazionale e delle manifatture; infatti, «nessuna operazione promuove tanto le fabbriche nazionali quanto il basso prezzo delle derrate; giacché tanto meno costando allora la mano d'opera, il mercante è in istato di poter fare miglior mercato nella concorrenza de’ venditori». Cito da G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 584.

⁸¹ D. Caracciolo, *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de’ frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia dell'indizione terza del 1784 e 1785* cit., p. 1044.

⁸² Ivi, p. 1047.

⁸³ Ivi, p. 1051.

In ultima analisi, dopo aver tolto tutti gli ostacoli che producono i prezzi “artificiali” dei generi di prima necessità, soltanto

la qualità della raccolta e il numero delle ricerche costituirebbero naturalmente il giusto prezzo de’ grani. Questo prezzo (...) è il solo indizio sicuro per giudicare se debba concedersi o proibire l’estrazione. Quando i frumenti sono in quel punto che secondo i tempi forma il passaggio dal prezzo vantaggioso al caro (...) quello è il tempo in cui si deve chiudere del tutto l’estrazione⁸⁴.

5. Il rapporto agricoltura-manifatture

All’interno della proposta di Sergio – come si è visto – il ruolo dell’agricoltura era centrale, ma tale centralità non entrava in contraddizione con le sue tesi neomercantiliste⁸⁵, né tanto meno denotava alcuna vicinanza alla lezione fisiocratica⁸⁶. Senza uno sviluppo adeguato della produzione agricola – era questa la posizione, fra gli altri, di Melon e di Forbonnais – si rischiavano esiti simili a quelli spagnoli e non si poteva sperare di concorrere con le altre nazioni “colte” d’Europa⁸⁷. L’incremento della produzione agricola non doveva essere indirizzato soltanto verso la cerealicoltura, ma anche verso produzioni che potessero fornire materie prime utili per l’industria (come la soda). Allo sviluppo agricolo, infatti, doveva essere affiancato il potenziamento delle manifatture, senza tuttavia depauperare le campagne; si sarebbe dovuto, in ultima analisi, «accarezzare l’Agricoltura, arricchirla di esenzioni, colmarla di privilegi, insomma far sì che gli Agricoltori, e tutti generalmente i riproduttori vivendo contenti nel diloro stato, e condizione, non invidino la sorte della classe de’ Melioratori». Infatti, quando «noi però pensassimo a favorire questa nuova classe di uomini melioratori, si attirerebbe la

⁸⁴ Ivi, p. 1056.

⁸⁵ Per J.-F. Melon, ad esempio, l’agricoltura, e in particolare il grano, è «la base du commerce, parce qu’il est le soutien nécessaire de la vie, et sa provision doit être le premier objet du législateur». J.-F. Melon, *Essai politique sur le commerce* cit., p. 708.

⁸⁶ «La fisiocrazia non è la preminenza economica dell’agricoltura, è l’ordine naturale inscritto nella logica del capitale agrario», G. Longhitano, *Mercato e governo: l’economia e i modelli sociali ...* cit., p. 131. Per questi temi, cfr. Id., *Il progetto politico di François Quesnay. Materiali e note per una riconsiderazione*

dell’agrarismo fisiocratico, Cuecm, Catania, 1988; Id., *Introduzione* a F. Quesnay, *Tableau économique*, Cuecm, Catania, 1992; Id., *Ricchezza, valori, società. La “nuova scienza” e i modelli sociali nella Francia del Settecento*, N. Pozza, Vicenza, 1993; Id., *La monarchia francese tra società di ordini e mercato: Mirabeau, Quesnay e il Traité de la monarchie (1757-1759)*, in A. Coco (a cura di), *Le passioni dello storico*, studi in onore di Giuseppe Giarrizzo, Ed. del Prisma, Catania, 1999, pp. 291-354.

⁸⁷ Per le ragioni della “decadenza” della Spagna, Sergio, come Genovesi, cita Uztariz e Ulloa.

gente della campagna e minorerebbe conseguentemente l'annua riproduzione della Terra»⁸⁸.

Soltanto nel caso in cui la produzione agricola fosse abbondante, anche grazie alla protezione governativa, la manodopera e i capitali eccedenti, secondo un modello già proposto da Melon e da Hume⁸⁹, dovrebbero essere impiegati nell'introduzione delle manifatture – anche quelle di lusso – importantissime per “minorare” la dipendenza dalle nazioni estere, per garantire «medesimamente la sussistenza a un nuovo popolo», per assicurare «al Proprietario delle terre uno smercio ed un consumo oggi del tutto incerto»⁹⁰ e per non far rimanere tesaurizzati i capitali prodotti dalla terra.

All'interno di questo quadro, dopo aver sviluppato un'agricoltura moderna e capace di creare capitali eccedenti, si sarebbe dovuto puntare sull'industria manifatturiera, che rappresentava, per Sergio, come per molti neomercantilisti, «l'elemento strategico differenziale della ricchezza nazionale»⁹¹, passibile, se ben governata, di un'espansione teoricamente illimitata: soltanto in questo modo la Sicilia avrebbe potuto concorrere nel mercato internazionale con le altre nazioni europee.

Per l'introduzione delle manifatture era necessario «gravare di pesosi dazii l'importazione di simili lavori forastieri» e accordare «un'assoluta libertà all'esportazione del superfluo»⁹² nazionale, che avrebbe liberato la Sicilia

dalla contribuzione verso gli esteri di parte delle nostre naturali produzioni, che oggi gli offriamo in concambio delle loro manifatture, e bagattelle da moda, e così resterebbero nello Stato per alimentare tant'altri individui esercitanti nuovi lavori⁹³.

Inoltre era importante impiegare al massimo la forza lavoro disponibile; a questo scopo sarebbero state utili «le Case pubbliche d'indu-

⁸⁸ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., 126 r.

⁸⁹ «Se questa manodopera superflua si applica alle arti più raffinate, quelle che sono comunemente dette le arti del lusso, aumenta la fortuna dello Stato». D. Hume, *Opere filosofiche*, III, *Saggi morali, politici e letterari, Saggi ritirati, L'immortalità dell'anima, Sul suicidio*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 266; e inoltre: «a considerare in astratto il problema, le manifatture aumentano la fortuna dello Stato, solo quando sviluppano moltissimo lavoro, e di natura tale che il Paese possa richiederlo senza pri-

vare nessuno dei prodotti necessari alla vita». Ivi, p. 271.

⁹⁰ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 9 r.

⁹¹ G. Longhitano, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali ...* cit., p. 108.

⁹² V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 10 r.

⁹³ Ivi, c. 32 r. «Finalmente lo scolo libero al difuori non solo delle nostre produzioni, ma delle nostre manifatture, ancora assicurerebbe all'industria Nazionale un nuovo consumo certo». Ibidem.

stria e di travaglio per il poveri, e giovani oziosi, e vagabondi, forzandoli a entrarvi, come lo rapportano molti Economisti, e particolarmente il Sig. John Cary»⁹⁴.

Per favorire lo “smercio” delle manifatture, che «moltiplica le fabbriche, e insiememente de’ manufattori», – e qui Sergio dimostra di aver un quadro “mercantilistico” del commercio internazionale – la Sicilia avrebbe dovuto concorrere con le altre nazioni industrie, puntando sulla qualità dei prodotti e sui costi bassi⁹⁵. A questo scopo sarebbe stato utile avviare un serio programma per la costruzione di strade, le quali, – forse un po’ troppo ottimisticamente – facendo diminuire le spese di trasporto, avrebbero reso maggiormente concorrenziali le merci siciliane nel mercato internazionale e avrebbero permesso l’introduzione delle manifatture anche nelle zone interne⁹⁶. Le strade, che «contribuiscono alla speditezza e all’ingrandimento dell’interno ed esterno commercio, ed alla potenza e relativa ed assoluta della nazione»⁹⁷, avrebbero anche inferto un duro colpo ai monopolisti, perché, animando mercati e fiere, avrebbero fatto diminuire i prezzi⁹⁸. Il riequilibrio territoriale dei centri di produzione avrebbe offerto, infatti, nuove possibilità per il consumo

⁹⁴ Id., *Piano disposto per ordine dell’Ecc. Senato di Palermo intorno alle Leggi e Regolamenti di una nuova Casa di educazione per la Gente Bassa*, [s. t.], Palermo, 1779, p. 3. In questa Casa di educazione, disposta dal sovrano nell’agosto del 1778, dovrebbe essere ammessa, secondo Sergio, soltanto la Bassa Gente, «dovranno però essere affatto esclusi i figli de’ Contadini». Ivi, p. 5.

⁹⁵ Già nel 1766, nella *Memoria per l’augumento, e perfezione degli arbitrij della seta del nostro Regno letta il 6 maggio 1766*, ora in S. Laudani, *Un ministro napoletano a Londra*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000, pp. 118-150, Sergio sostenne che gli ostacoli al progresso delle manifatture erano la bassa qualità e gli alti costi delle merci siciliane: per abbassare gli alti costi propose la libertà interna e la diminuzione dei dazi; per migliorare la qualità, in quel caso, puntò l’indice nei confronti degli arretrati metodi di lavorazione e soprattutto della tiratura con la matassa grande.

⁹⁶ «Con poca spesa si asporterà ne’ lontani mercati, o ne’ caricatori e magazzini lontani. (...) Ecco come le produzioni

non ristagneranno con detrimento e svantaggio sommo dell’agricoltura, ma, come tanti fluidi, si manterranno al livello sopra tutta la superficie del Reame per mezzo della comunicazione, facilitata dalle vie pubbliche». V. E. Sergio, *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia* cit., p. 6-7; inoltre, sempre per merito delle strade, si «vedrebbe rifiorire l’agricoltura, certe terre che si lasciano oggi incolte per la difficoltà e spese del trasporto delle produzioni, saranno allora dissodate e rese coltivabili». Ivi, p. 6.

⁹⁷ Ivi, p. 3.

⁹⁸ Le spese per la costruzione delle strade dovrebbero ricadere su tutti cittadini e infatti, a questo proposito, citando Genovesi, afferma che «non ci ha ad essere esenzione né ecclesiastica né baronale, quando si tratta di pesi reali. Tutti i cittadini godono de’ dolci frutti della società civile e del governo: dunque le possessioni di tutti debbono essere sottomesse a’ pesi proporzionalmente al loro valore. Si aboliscano le inegualità, che è quanto dire le ingiustizie nate ne’ tempi d’ignoranza e di parzialità». Ivi, p. 26.

e, di conseguenza, un nuovo slancio alla struttura produttiva isolana. Da una maggiore facilità di comunicazione, e quindi di commercio, Sergio faceva anche derivare l'opportunità di una significativa variazione dei rapporti economici e sociali tra i vari ceti e tra le varie parti della Sicilia.

In ogni caso, per promuovere lo sviluppo manifatturiero in Sicilia, – come già detto – era necessario intervenire su due punti di fondamentale importanza: migliorare la qualità dei prodotti e contenere i prezzi. Per quanto riguardava la prima necessità, il legislatore da un lato avrebbe dovuto promuovere l'istruzione tecnica, totalmente assente in Sicilia, anche introducendo degli artigiani stranieri con l'obbligo «di far allievi nazionali»⁹⁹; dall'altro avrebbe dovuto concedere dei premi per la buona qualità delle merci nazionali, così come si faceva in Inghilterra.

Per il contenimento dei prezzi, invece, sarebbe stato necessario che il costo della manodopera fosse mantenuto basso¹⁰⁰ e per far questo, innanzitutto, si sarebbe dovuto consentire che i generi di prima necessità costassero poco «rispetto al livello generale di tutte le cose», senza che fossero gravati da pesi fiscali, che «mal comminati possono fatalmente ritardare l'industria ed assiderare così la sorgiva medesima della popolazione e delle ricchezze»¹⁰¹. Inoltre, sarebbe stato opportuno attuare una «riforma de' Consolati di tutti li Corpi de' mestieri»¹⁰², attraverso la quale si sarebbe permesso alle corporazioni di occuparsi esclusivamente della qualità dei prodotti. A «minorare il prezzo del lavoro», infine, sarebbe stato anche utile poter disporre del lavoro femminile, grazie al quale da un lato sarebbero stati «meglio tirati, e perfezionati certi lavori delicati», dall'altro si sarebbe potuto «vendere a basso prezzo le loro manifatture in con-

⁹⁹ Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 152 v.

¹⁰⁰ Il contenimento dei costi di produzione, ottenuto tramite la contrazione del costo del lavoro e del denaro, insieme alla sicurezza degli "sbocchi" per la produzione agricola nel mercato interno, era uno dei punti centrali della proposta neomercantilistica; per questi temi, basta citare J. Necker, *Elogio di J.-B. Colbert*, introduzione di M. Grillo, Cuecm, Catania, 1987.

¹⁰¹ V. E. Sergio, *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 121 v. Lo stesso concetto fu ribadito anche nella *Memoria per la reedificazione della città di Messina, e pel stabilimento del suo nuovo commercio* cit., pp. 224-225. Questa memoria,

sebbene pubblicata nel 1789, fu scritta il 30 maggio 1783, poco dopo il terremoto che colpì Messina tra il 5 e il 7 febbraio 1783.

¹⁰² Ivi, p. 228. Come aveva già affermato Genovesi, anche Sergio sostiene che le comunità degli "Artefici" sono funeste «perché assiderano l'emulazione che porta seco l'esercizio libero», non permettono il raggiungimento della perfezione e restringono il numero degli "artefici". Dovrebbero «questi corpi medesimi venir disciolti, o almeno liberati dalle annuali contribuzioni che pagano. Soltanto la parte che riguarda la perfezione dei prodotti è interessante». Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 153 v.

corso di quelle di altre nazioni»¹⁰³ senza sottrarre manodopera all'agricoltura¹⁰⁴.

Per Sergio il contenimento dei prezzi era, quindi, un punto fondamentale del suo progetto politico-economico capace di far conquistare quote di mercato e di invertire la tendenza alla perdita di competitività che s'era instaurata sin dal Cinquecento, con la scoperta del nuovo mondo. La diminuzione del potere d'acquisto «delli stipendiati, del minuto popolo e generalmente di tutti li non possidenti», secondo il professore palermitano, era cominciata, infatti, con l'aumento dei prezzi, seguito all'introduzione in Europa dei metalli preziosi americani; in conseguenza a questo processo inflazionistico, la Sicilia era stata costretta a pagare «prezzi alti ed eccedenti rispetto al passato», perché aveva dovuto acquistare «le materie nutritive secondo il livello generale de' prezzi del circolo commerciante d'Europa»¹⁰⁵. Però, alcune nazioni, sebbene avessero comperato i generi di prima necessità a prezzi piuttosto alti, erano riuscite a indennizzarsi esportando manufatti, «cosicché il rincaramento riusciva indifferente a quelle Nazioni le quali san bilanciare la somma del di loro commercio passivo con quella dell'attivo». Di contro, in Sicilia gli alti prezzi dei generi alimentari erano risultati dannosi, perché avevano determinato

il prezzo alto delle cose, senza poter mai avere il consolante reciproco compenso di una gran massa circolante di metalli monetati, mentreché de' stupidi gran proprietarj consumano il di loro patrimonio fuori lo Stato (...) in concambio di tanti superflui lavori ed ornamenti, e di tante bagattellecce da moda¹⁰⁶.

In ultima analisi, una nazione povera di denaro e con alti prezzi interni, si trovava a dover «sostenere con rivali opulenti la concorrenza nella compera di tutte le cose annonarie, e di assoluta e di primaria necessità»¹⁰⁷.

¹⁰³ Ivi, c. 36 r. L'importanza del lavoro femminile in alcuni settori manifatturieri fu riproposta da Sergio nella *Memoria per la reedificazione della città di Messina, e pel stabilimento del suo nuovo commercio* cit. A suo avviso, a Messina, «dovrebbe fondarsi l'Istituto delle Pie Madri, che fiorisce in Italia, e specialmente in Firenze, quali han l'obbligo d'istruire in certe arti, e manufatture conveniente all'abilità delle Donne, tutte le ragazze che in alcune ore del giorno vi concorrono: onde elleno divengono un giorno di minor peso al matrimonio, buone madri di famiglia, ed utili allo Stato». Ivi, pp. 217-218.

¹⁰⁴ «Per la introduzione delle nuove arti

e manufatture, e per la diloro perfezzione è stato adottato in molti regni, e paesi il jus privativo. In forza di questo privilegio esclusivo, il manifatturiere potrebbe divenire un uomo ricco quando venisse contemporaneamente e durante la privativa interdotta l'importazione de' lavori simili alla nova sua fabbrica». Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 152 r.

¹⁰⁵ Id., *Memoria in cui si propongono i mezzi onde rendere universalmente più utile l'attuale sistema di Libertà ...* cit., cc. 97-98.

¹⁰⁶ Ivi, c. 98.

¹⁰⁷ Ibidem.

Dopo aver posto sotto controllo qualità e prezzi, si dovrebbe accordare la preferenza ai più efficaci prodotti manifatturieri, partendo da quelli utili all'agricoltura, come i chiodi ad esempio, e da tutto ciò che potrebbe trovare "un facile spaccio" nel mercato interno e che utilizzerebbe materie prime nazionali; a queste caratteristiche rispondeva bene, per prima cosa, l'industria dei *panni-lani* che, col favore del sovrano, potrebbe «sostenere nelle vendite la concorrenza colle fabbriche de' Panni-lani stranieri»¹⁰⁸. Esportando le materie prime, la Sicilia, invece, si avvicinava al paradosso della Spagna – denunciato da Ulloa e Uztariz – che, pur avendo le lane migliori, era costretta ad acquistare i panni-lana dall'Inghilterra. Anche se l'industria siciliana della lana era rozza, questo non doveva scoraggiare i produttori perché «le eccellenti fabbriche [straniere] ebbero principj assai più rozzi de' nostri; ma la protezione del Governo, la libertà l'han fatto salire a quell'ultimo grado di perfezione»¹⁰⁹.

In un secondo momento, dopo aver introdotto le manifatture più "semplici" – come il lino, la canapa, i cappelli, le maioliche – ci si potrebbe interessare delle lane «più fini e di miglior gusto per uso de' Gentiluomini, degli ufficiali, e Ministero»¹¹⁰. Inoltre, si dovrebbero evitare accuratamente le manifatture poco remunerative, perché il costo del lavoro troppo alto renderebbe esigui i guadagni, tranne nel caso in cui si adoperasse la manodopera femminile «la di cui manovra costa meno della medietà di quella degli uomini»¹¹¹. La diffusione interna delle manifatture aveva bisogno anche dell'emulazione e questa poteva essere garantita dal lusso, così come avevano già sostenuto Forbonnais, Plumard de Dangeul, Melon e Hume.

Il dibattito sul lusso in Sicilia, secondo Giuseppe Giarrizzo¹¹², prese le mosse dalla prammatica del luglio 1755, che i cronisti ricordavano come il primo atto del viceré Fogliani e che richiamava la distinzione umana tra lusso rovinoso e lusso innocente, da cui era partito anche Genovesi¹¹³. In Europa, soprattutto in Francia e in Inghilterra,

¹⁰⁸ Id., *Piano disposto per ... una nuova Casa di educazione per la Gente Bassa* cit., p. 9.

¹⁰⁹ Ivi, p. 25. Sergio, a proposito del confronto tra il lino orientale e quello siciliano, nelle *Lezioni* afferma: «la protezione del governo e la libertà del commercio favorita, l'han fatto salire a quell'ultimo grado di perfezione in cui le vegliamo». Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 140 r; in questa affermazione è chiaro che Sergio parafrasi il famoso motto di Melon "libertà e protezione".

¹¹⁰ Id., *Piano disposto per ... una nuova*

Casa di educazione per la Gente Bassa cit., p. 21.

¹¹¹ Ivi, p. 19.

¹¹² G. Giarrizzo, *Ricerche sul Settecento siciliano ...* cit., p. 600; cfr. anche G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Stamperia Orotea, Palermo, 1842, p. 591. Con l'atto del 19 luglio 1755 il viceré rinnovò l'esecuzione della prammatica pubblicata il 13 agosto 1737 intorno alla riforma del lusso nei funerali.

¹¹³ Per tale distinzione, cfr. D. Hume, *Opere filosofiche*, III, cit., p. 278 e sgg.

era già stato avviato un vivace dibattito sul lusso che poteva essere riassunto, come afferma lo stesso Sergio, in due posizioni: i “moralisti” e i “filosofi”, Rousseau e Mandeville¹¹⁴.

La posizione di Sergio sul lusso era in buona parte tratta dal dibattito europeo, attraverso il tramite genovesiano¹¹⁵. Il punto di partenza era rappresentato dalla riflessione neomercantilistica francese di Melon, Plumard de Dangeul e Forbonnais, secondo la quale il lusso e le manifatture, se nazionali, erano i «mezzi li più vigorosi, li più attivi, e li più efficaci per accrescere, perfezionare, e alimentare l'industria, la popolazione, ed il raffinamento dello Spirito Umano»¹¹⁶. Su questo filone il professore palermitano innestò la posizione di Hume, secondo cui il lusso – quello “innocente”, ben distinto da quello “rovinoso” – poteva indurre all'emulazione e, di conseguenza, spingeva verso il progresso civile:

Io per me, seguitando il sentimento del Signor Abbate Genovese, non intendo che vi siano, o vi possano essere dei vizii utili alla Società Civile, se non fosse indirettamente (...) anzi tengo per certo, e per massima immutabile, che ogni vizio sia dannoso non solo agli uomini, ma ancora a' corpi politici¹¹⁷.

Per Sergio, quindi, «un certo grado di lusso, è non solo utile, ma necessarissimo alla coltura, diligenza, politezza, ed anche virtù delle nazioni, ed a sostenere certe arti senza le quali saressimo o semibarbari, o tributari agl'esteri»¹¹⁸. Inoltre, Sergio tenta di spingersi oltre la distinzione humiana, cercando di restringere il dibattito all'interno di criteri di valutazione esclusivamente “economici”; infatti, poiché

In realtà, Hume, sebbene condanni il “lusso vizioso”, in linea teorica mostra di comprenderne la funzione economica: «Bandire il lusso vizioso, senza preoccuparsi dell'inerzia e dell'indifferenza verso il prossimo, servirà solamente a far declinare l'attività nello Stato, senza aumentare affatto la carità degli uomini e la loro generosità. Contentiamoci, perciò, di affermare che due vizi opposti in uno Stato possono riuscire più benefici di uno dei due da solo; ma guardiamoci dal giudicare giovevole il vizio come tale». Ivi, p. 288.

¹¹⁴ Il lusso era stato attaccato sia dai cattolici, perché corrompeva i valori morali sui quali si basava la società cristiana, sia dai mercantilisti, perché incoraggiava l'importazione di manufatti esteri che finivano col pesare sulla bilancia commerciale. Era stata *The Fable of the Bees* di Mandeville a rivalu-

tare il lusso capace di produrre “pubblici benefici”. Melon partì proprio da qui e da questa interpretazione che escludeva ogni implicazione morale: dal lusso dipendeva, infatti, lo sviluppo della civiltà. Per questo dibattito, cfr. C. Borghero (a cura di), *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Einaudi, Torino, 1974; cfr. anche G. Longhitano, *Mercato e governo: l'economia e i modelli sociali ... cit.*, pp. 123-127.

¹¹⁵ Al lusso Sergio dedicò una memoria, letta nell'Accademia del Buon Gusto nel giugno 1770, dal titolo *Saggio dei vari vantaggi e di svantaggi del lusso, considerato in rapporto allo Stato in generale ed alle diverse classi degli uomini che lo compongono*.

¹¹⁶ Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura cit.*, c. 154 r.

¹¹⁷ Ivi, c. 154 v.

¹¹⁸ Ivi, c. 155 r.

certi o vizi o costumi meno lodevoli non possono sbarbicarsi, senza disciogliere il corpo politico, o farne nascere de' più pericolosi, si debbe tentare di trarne vantaggio pel pubblico, riducendogli ad una certa regola se non morale (che non si potrebbe de' vizi) almeno economica¹¹⁹.

Questo lusso «però son io di parere che non debba mai venire alimentato da cose straniere», altrimenti sarebbe «dannoso allo Stato», anche perché, con le derrate, uscirebbe fuori dalla nazione anche la sussistenza dei «paesani». Infatti, il lusso interno, oltre a dilatare «l'industria, la fatica, e l'emulazione», permetterebbe di moltiplicare la somma e il valore delle fatiche dei «riproduttori» e «melioratori» e di distribuire le ricchezze che altrimenti il «rentiere» o il proprietario darebbero a gente oziosa o tesaurizzerebbero.

6. Il riordino del sistema fiscale

Secondo Sergio, anche il riequilibrio del sistema fiscale dovrebbe essere finalizzato a un contenimento dei prezzi dei prodotti nazionali. A questo proposito, in una memoria del 1799, dal titolo *Nuovo piano di pubblica amministrazione e difesa del Regno di Sicilia e capace a promuovere la sua vera e costante felicità*, conservata presso la Biblioteca comunale di Palermo¹²⁰, Sergio, proponendo un modello fiscale ispirato ai principi dell'equità, della giustizia e della proporzionalità, polemizza con l'istituzione di un catasto, ma più per questioni tecniche che per i risvolti politici che questo avrebbe comportato. Infatti, per Sergio, il catasto tendeva a

castigare l'industria; oltrecché l'arbitrio inevitabile de' periti opprimerebbe sempre la bassa gente ed i minuti proprietari; (...) Vi è di più. Il censimento riuscirebbe in generale di una intricata e difficile esazione e specialmente negli anni di carestia. (...) Esigerebbe inoltre delle spese ingentissime, tanto per sistemarlo, quanto per correggerlo e riformarlo di continuo, restando sempre nell'incertezza il vantaggio del minuto popolo e di tutti i non possidenti¹²¹.

¹¹⁹ Ivi, c. 154 v-155 r. Il legislatore «non può sanare ogni vizio sostituendolo con una virtù. Molto spesso può soltanto curare un vizio con un altro, e in tal caso dovrebbe preferire quello che è meno dannoso alla società. Il lusso, quand'è eccessivo, è fonte di molti mali, ma in generale è preferibile all'accidia e all'inerzia, che di solito verrebbero a prenderne il posto, e sono più nocive

sia agli individui che alla comunità». D. Hume, *Opere filosofiche*, III cit., p. 290.

¹²⁰ V. E. Sergio, *Nuovo piano di pubblica amministrazione* cit. La quarta parte delle *Lezioni* riguardante il fisco è giunta incompleta e per tale motivo non può essere oggetto di un discorso più approfondito.

¹²¹ Ivi, cc. 10 r-10 v.

Parte della lettura “filobaronale” di Sergio trae legittimità proprio da questa sua avversione nei confronti del catasto caraccioliano: non si poteva essere in quegli anni riformisti se si avversava il catasto proposto dal viceré. Opporsi a questo tipo di soluzioni fiscali, però, non voleva necessariamente significare un appoggio alle posizioni di stampo filobaronale; infatti, qualche anno prima, anche Forbonnais aveva ferocemente attaccato il catasto geometrico-particellare attuato a Milano, ma non per colpire lo strumento in sé, bensì per la vastità dell’operazione, per le difficoltà tecniche e soprattutto – così come sosterrà in seguito anche Sergio – per l’operato dei *commissaires* fonte di errori, soprusi e di notevolissime spese, che avrebbero finito con l’annullare qualunque vantaggio che il catasto avrebbe potuto apportare¹²². Secondo Forbonnais, la grandezza di una simile operazione

sa difficulté, sa lenteur, ou sa dépense effrayent au premier coup d’œil, et l’on ne peut réfléchir sans chagrin, qu’un si bel ouvrage porté à sa perfection dans une extrémité du royaume, y aurait reçu du temps et des vicissitudes ordinaires des choses, des atteintes capables d’exiger sa réforme avant qu’il fût établi à l’autre extrémité¹²³.

Quindi, nonostante Sergio avesse proposto un sistema fiscale radicalmente differente dalla soluzione portata avanti da Caracciolo, la sua proposta lo collocava su un terreno assai diverso rispetto alle preferenze baronali¹²⁴. Nella sua memoria il professore palermitano aveva auspicato «un nuovo sistema d’esigere il tributo in una proporzione evidentemente giusta, sopra i rispettivi averi d’ogni cittadino»¹²⁵, che avrebbe dovuto giungere

all’equilibrato de’ pesi, in maniera che le proprietà terriere contribuissero indirettamente (...) in una giusta proporzione del fruttato, e le comunità contribuissero senza avvedersene (...) in ragione dell’effettivo numero del popolo, con toglier di mezzo tante minute gabelle, che accresciute dalle molteplici spese intermedie d’esazione ed altro, si sono rese ormai insoffribili ai corpi politici della Sicilia¹²⁶.

Già Simonetti – pensando però al catasto – aveva sostenuto con forza la necessità che si mettesse fine al disordine e alle ingiustizie che

¹²² Per questi temi, cfr. A. Alimento, *Véron de Forbonnais tra Spagna, Francia e Lombardia*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. XIX (1985), pp. 171-194.

¹²³ Ivi, pp. 179-180.

¹²⁴ Anche D’Andrea, Consultore del Regno dopo Simonetti, in una memoria dai toni fortemente antifeudali sostenne che il catasto non era il miglior modo

per riequilibrare il prelievo fiscale, preferendo a questa soluzione la sottrazione alla classe nobiliare di tutte le immunità. Cfr. R. Ajello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento* cit.

¹²⁵ V. E. Sergio, *Nuovo piano di pubblica amministrazione* cit., c. 9 v.

¹²⁶ Ivi, cc. 8 v- 9 r.

caratterizzavano da secoli il sistema dei donativi, attraverso una riforma che avesse introdotto il principio dell'uguaglianza di tutte le categorie dei contribuenti.

Oltre al catasto, neppure le altre soluzioni fino ad allora avanzate avrebbero risolto il problema dell'iniquità e dell'imparzialità del sistema fiscale: la capitazione era «odiosa, come peso diretto»¹²⁷ e l'imposta sui consumi «difettosa e ingiusta». La proposta di Sergio era di tassare, con un'imposta unica di 12 tari, ogni salma di grano esportata, garantendo con tale sistema la scomparsa «di una infinità di minute gabelle, imposte per lo pagamento de' donativi» sulla macinatura dei grani¹²⁸. Al posto delle precedenti imposizioni si sarebbe dovuto adottare «un'unica ed indiretta contribuzione»¹²⁹ in modo che anche i proprietari «non debbano andar esenti dalla contribuzione»¹³⁰. Di fatto, in questo modo, a causa della minore pressione fiscale, a suo avviso, i prezzi interni dei prodotti di prima necessità sarebbero diminuiti e di conseguenza si sarebbero favorite le merci siciliane nel mercato internazionale e si sarebbero tassati tutti i cittadini in esatta «proporzione delle loro rendite».

Con questo sistema, neanche i prodotti agricoli siciliani sarebbero stati penalizzati, poiché l'abbassamento dei prezzi sarebbe stato compensato dai maggiori introiti derivanti dalle vendite nei mercati esteri¹³¹. Accanto a questa ipotesi, Sergio propose di raddoppiare il costo delle tratte e di disporre «una uguale ed universale imposizione in tutto il Regno e isole sopra la macinatura de' grani»¹³². In ogni caso, per il professore palermitano, il gettito delle imposizioni, sia dirette che indirette, sarebbe dovuto giungere «all'erario pubblico per un canale il più breve, ed il più spedito, vi arrivi dico, colle minori possibili detrazioni»¹³³.

6. Conclusioni

Dal modello teorico proposto, si comprende che, sebbene abbia introdotto delle originali varianti, la posizione di Vincenzo Emanuele Sergio può essere collocata vicina alla lezione neomercantilistica.

¹²⁷ Ivi, c. 9 v.

¹²⁸ Ivi, c. 28 r.

¹²⁹ Ivi, c. 18 r.

¹³⁰ Ivi, c. 25 v.

¹³¹ «E' qui non mi si opponga che il proposto sistema sia contrario alla massima universalmente adottata e sostenuta da tutti i politici di doversi promuovere le asportazioni de' generi nazionali con alleviarle de' dazi e gabelle di uscita e, se sarà possibile, facilitarle colle gratificazioni; conforme fu eseguito con

buon successo in Inghilterra nel 1689 riguardo ai grani e di doversi all'opposto caricare di pesosi dazi le importazioni de' buoni lavori e manifatture straniere, poiché questa tale massima, non solo non viene contraddetta in questo mio Piano di Pubblica amministrazione, ma resta pienamente favorita». Ivi, cc. 17 v-18 r.

¹³² Ivi, cc. 12 v-13 r.

¹³³ Ibidem.

In verità, anche in Francia negli anni trenta del Settecento, la ripresa delle tematiche colbertiste, con Melon prima e con il “Circolo di Gournay” dopo, avvenne su basi diverse da quelle tradizionali, in seguito alle sollecitazioni di una lenta ma costante crescita dei prezzi del grano, soprattutto internazionali, e di un’espansione del commercio, dopo quasi un secolo di stagnazione, a differenza delle tesi colbertiste seicentesche che si erano costituite in risposta alle crisi economiche internazionali della metà del XVII secolo¹³⁴. Inoltre, nel Seicento era la concorrenza dell’Olanda che doveva essere battuta e lo si doveva fare nel suo campo preferito, quello industriale; è per tale motivo che Colbert – secondo i neomercantilisti settecenteschi – non aveva fatto del commercio dei grani il punto centrale della sua azione. Nel XVIII secolo, invece, si doveva contrastare l’Inghilterra e per far questo – in piena congiuntura internazionale favorevole – bisognava porre al centro della struttura produttiva il mercato cerealicolo, proprio quello che si era trovato a pagare i costi più alti dello sviluppo industriale proposto dal modello colbertista¹³⁵.

In particolare, era stato il “Circolo” di Gournay – riunito intorno alla figura dell’Intendente di commercio Vincent de Gournay e formato da “commercianti” piuttosto che da funzionari – a proporre una versione del mercantilismo meno *étatiste*, più svincolata dagli interessi del sovrano e, come avveniva in Inghilterra, più vicino a quelli commerciali.

Scopo principale del “Circolo” era l’affermazione di una società nuova, attraverso la funzione del *commerce*, così come lo intendeva Melon. Insieme a questo, i pilastri della battaglia politica di Gournay e dei suoi seguaci erano: il popolazionismo, lo scioglimento delle corporazioni – considerate istituzioni monopolistiche – il *bonheur*, la promozione del consumo, il massimo livello di occupazione, un basso saggio di interessi, la modifica del sistema fiscale, la modernizzazione

¹³⁴ Secondo E. Labrousse, tra il 1726 e il 1789, per quanto riguarda il movimento dei prezzi dei prodotti agricoli francesi, all’interno di un *trend* di costante crescita, che tendeva sempre di più a eliminare gli “accidenti” annuali, si possono registrare tre fasi: un *lent décollage*, tra il 1726 e il 1763; un *élan* tra il 1763 e il 1775 e le *palier*, tra il 1775 al 1789. La prima fase di lenta crescita dei prezzi è caratterizzata dalla contrazione della domanda dovuta alla “Guerra dei Sette Anni”. Nella seconda fase, si assiste al rilancio del commercio internazionale francese, anche grazie alla fine della guerra, alla «fin des pro-

hibitions françaises», alla «libération du commerce des grands produits agricoles» e all’«apogée productiviste du XVIII^e siècle». Infine, si assiste alla fase della stabilizzazione che deriva da una serie di raccolti sovrabbondanti e da una nuova guerra con l’Inghilterra. Cfr. E. Labrousse, *Les «bon prix» agricoles du XVIII^e siècle*, in *Histoire économique et sociale de la France*, tomo II, *Des derniers temps de l’âge industriel (1660-1789)*, Presses Universitaires de France, Paris, 1970, pp. 384 e sgg.

¹³⁵ Per questi temi, cfr. G. Longhitano, *Il progetto politico di François Quesnay ...* cit., p. 29.

dello Stato, ma, soprattutto, la liberalizzazione del commercio dei grani, capace di rendere remunerativi gli investimenti cerealicoli, senza intaccare il basso costo del lavoro.

Sergio, accogliendo molte di queste tematiche, pose al centro della sua riflessione la volontà di far uscire l'isola dall'autoconsumo e di indirizzare la crescita nazionale in funzione di un suo inserimento all'interno dei circuiti internazionali delle "nazioni commercianti", tentando di conciliare gli interessi manifatturieri con quelli della piccola proprietà. In ultima analisi, a suo avviso, l'economia siciliana era in crisi per la "mancanza d'industria", senza la quale la popolazione diminuiva, l'agricoltura ristagnava e non si promuoveva "l'utile fatica"¹³⁶. L'industria non avrebbe avuto possibilità di sviluppo fino a quando si fossero vendute a prezzi bassi sia «le nostre produzioni di primaria, e di assoluta necessità», sia le materie prime utili per le arti, e si fossero acquistati, in un secondo momento – compiendo un'operazione nociva per la bilancia dei pagamenti – i manufatti finiti, a prezzi di gran lunga più alti,

quindi divenendo Noi più economi col minorare il consumo delle Merci, e manifatture straniere, quali agevolmente potrebbonsi trapiantare nel Reame, (supposta o favorevole o contraria la bilancia del nostro commercio), faremo sempre acquisto di un credito relativamente maggiore contro agl'esteri, ripareremo a tempo alla nostra decadenza e miseria, e così conserveremo le nostre ricchezze ed assicureremo medesimamente la sussistenza ad un nuovo popolo per così dire¹³⁷.

¹³⁶ Questo concetto era già stato espresso da Sergio nel 1766, nella *Memoria per l'augumento, e perfezione degli arbitrij della seta del nostro Regno letta il 6 maggio 1766* cit.: «essendo principio certo, ed incontrastabile di economia Politica, che ove si promuovono, ed aumentano le fatiche, cresce ivi, ed

aumentasi a misura, e proporzionatamente la Popolazione come conseguenza innegabile ne siegue, che le popolazioni della Sicilia tenderebbero all'augumento, mediante una maggiore ed utile fatica». Ivi, p. 133.

¹³⁷ Id., *Corso Biennale di Economia Civile, commercio ed agricoltura* cit., c. 1v-2 r.